

MEMORIA PASSIONIS

Giustizia, Pace e Integrità del Creato
come profezia per il nostro tempo



A cura di Maurizio Buioni CP, JPIC - Mapraes

Memoria Passionis

Giustizia, Pace e Integrità del Creato come profezia per il nostro tempo

Prefazione contestuale

Viviamo un tempo in cui la storia sembra accelerare e, nello stesso tempo, sfaldarsi. Le crisi non si susseguono: si intrecciano. La guerra torna a essere linguaggio politico, la terra geme sotto il peso dell'avidità, le migrazioni diventano il volto umano delle ingiustizie globali, la solitudine digitale cresce come una nuova forma di povertà relazionale. In questo scenario, la fede rischia due tentazioni opposte: rifugiarsi nell'intimismo o dissolversi nell'attivismo. Entrambe tradiscono il Vangelo.

Il contributo presente nasce per indicare una terza via: la *Memoria Passionis* come forma storica della JPIC. Non un'aggiunta etica, ma un criterio teologico che orienta lo sguardo e purifica le scelte; non un settore della pastorale, ma il luogo vivo in cui il Crocifisso continua a parlare e a generare discernimento; non un progetto tra gli altri, ma un modo di esistere che trasforma la presenza cristiana nel mondo.

Il carisma passionista possiede una parola necessaria per questo tempo: una parola che nasce dalla contemplazione della Passione e che si traduce in compassione attiva, in giustizia che ascolta il grido, in pace che ricostruisce, in cura del creato che custodisce la casa comune. Queste pagine sono scritte per religiosi, laici, comunità, formatori, giovani in discernimento, e per tutti coloro che cercano un modo evangelico di abitare il mondo ferito.

INTRODUZIONE GENERALE

La JPIC come luogo teologico della *Memoria Passionis*

Viviamo in un tempo attraversato da tensioni che non sono semplicemente sociali o politiche, ma spirituali. La globalizzazione ha reso il mondo più vicino e, nello stesso tempo, più fragile: le distanze si accorciano, ma le disuguaglianze si ampliano; le tecnologie avanzano, ma la dignità umana viene spesso calpestata; la comunicazione è istantanea, ma la solitudine cresce come un'ombra collettiva¹. La crisi ecologica, le migrazioni forzate, le guerre diffuse, la cultura dello scarto: tutto questo non è un semplice scenario, ma un luogo teologico, un punto in cui la fede è chiamata a discernere la presenza del Crocifisso nella storia.

La *Gaudium et Spes* ha inaugurato una nuova stagione della teologia, ricordando che la Chiesa non può comprendere se stessa se non dentro la carne del mondo: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi [...] sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”². Questa affermazione non è un’introduzione poetica, ma un criterio ermeneutico: la rivelazione non è un discorso astratto, ma un evento che accade nella storia.

In questo contesto, la JPIC — *Giustizia, Pace e Integrità del Creato* — non è un’aggiunta moderna alla vita cristiana, né un capitolo della dottrina sociale. È un luogo teologico, uno spazio in cui la rivelazione si lascia comprendere oggi. È il punto in cui il Crocifisso si rende visibile nei crocifissi della storia: nei poveri, nei migranti, nei popoli feriti, nella terra devastata³. È il luogo in cui la fede incontra la storia e la storia interroga la fede.

Per i Passionisti, tutto questo non è una novità. Il carisma di Paolo della Croce nasce da un incontro con il Crocifisso che non può essere dimenticato. Nasce da una memoria che diventa vita, da una ferita che diventa missione, da una contemplazione che diventa compassione. La *Memoria Passionis* non è un ricordo devoto, ma un criterio di discernimento che diventa il modo in

¹ Vedi Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 15–22.

² CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 1.

³ Cf. J.B. METZ, *Memoria Passionis. Una provocazione per la teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2007, pp. 23–27.

cui il passionista guarda il mondo, riconosce le sue croci, ascolta le sue voci, e si lascia inviare⁴.

La JPIC è oggi la forma storica di questa memoria. Non un tema tra gli altri, ma il linguaggio con cui il Crocifisso parla al nostro tempo. Non un settore della pastorale, ma la carne stessa del Vangelo vissuto. Non un impegno opzionale, ma la fedeltà creativa al carisma.

La giustizia è lo sguardo che riconosce e rialza, la pace è il respiro che scioglie le distanze e ricrea comunione, la cura del creato è la casa che accoglie e custodisce ogni vivente, e la Passione è il cuore ardente che attraversa il dolore, lo trasfigura e rimette in cammino il mondo.

Questo apporto vuole accompagnare il lettore in un percorso che unisce teologia e vita, contemplazione e missione, memoria e profezia. Vuole mostrare che la JPIC non è un compito da svolgere, ma una forma di esistenza; non è un progetto, ma un cammino; non è un'aggiunta, ma un ritorno all'essenziale. Vuole essere un invito a guardare il mondo con gli occhi del Crocifisso e a riconoscere, in ogni ferita della storia, un luogo in cui la Passione continua e la speranza si apre.

⁴ Cf. C. BROVETTO, *La spiritualità di S. Paolo della Croce e la nostra spiritualità passionista contenuta nel voto specifico*, Roma 1982, 21-22.

CAPITOLO I

La JPIC come luogo teologico della *Memoria Passionis*

La storia contemporanea ci consegna un paradosso inquietante: mai come oggi l'umanità ha posseduto strumenti per custodire la vita, e mai come oggi la vita appare vulnerabile, esposta, ferita. Le ingiustizie economiche, le guerre diffuse, la devastazione ecologica, la cultura dello scarto — tutto questo non costituisce semplicemente un insieme di problemi sociali, ma un luogo teologico, un punto in cui la fede è chiamata a discernere il volto del Crocifisso nella storia⁵.

La tradizione cristiana ha sempre saputo che Dio parla attraverso la storia, ma oggi questa storia parla con un'urgenza nuova. *Gaudium et Spes* apre il suo cammino ricordando che “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi” sono anche quelle dei discepoli di Cristo⁶. Non è un'introduzione retorica: è un criterio ermeneutico. La fede non può essere compresa se non dentro la carne del mondo, perché la rivelazione non è un discorso astratto, ma un evento che accade nella storia.

In questo contesto, la JPIC — *Giustizia, Pace e Integrità del Creato* — non è un'aggiunta etica, né un capitolo della dottrina sociale, né un settore della pastorale. È il luogo in cui la rivelazione si lascia interrogare e interpretare oggi. È il punto in cui la Passione di Cristo si rende visibile nei “crocifissi della storia”, secondo la felice espressione di Metz⁷. È, per la vita passionista, la forma concreta in cui la *Memoria Passionis* si fa storia.

1. La JPIC come luogo teologico

Melchior Cano definiva i *loci theologici* come gli spazi nei quali la fede comprende se stessa. Oggi, uno di questi spazi è la sofferenza prodotta dall'ingiustizia strutturale, dalla violenza armata, dalla devastazione della casa comune. Non perché la sofferenza sia in sé rivelativa, ma perché Cristo ha scelto di abitare proprio lì⁸.

⁵ E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Camunia, Firenze 1985, pp. 41–47.

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 1.

⁷ J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 102–105.

⁸ Y. CONGAR, *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 2014, pp. 55–60.

Il giudizio finale di Matteo 25 non è un'appendice morale: è una cristologia. In quel "L'avete fatto a me" (Mt 25,40) si rivela il mistero stesso di Cristo, che lega il suo volto al volto dei poveri e fa della giustizia il luogo in cui la fede diventa incontro.

Qui si decide la verità della fede. Qui si comprende che la JPIC non è un tema, ma un luogo in cui Cristo si lascia incontrare. La fede non è un'astrazione, ma un incontro con il Crocifisso che continua a soffrire nei poveri, negli esclusi, nei popoli feriti, nella creazione devastata.

Papa Francesco, con la forza di un profeta biblico, ha mostrato che la crisi sociale e quella ecologica sono una sola crisi, "una complessa crisi socio-ambientale"⁹. Non si può annunciare il Vangelo ignorando questo grido.

2. La prospettiva passionista: la *Memoria Passionis* come chiave ermeneutica

Per un passionista, tutto questo non è una novità. La *Memoria Passionis* non è mai stata un esercizio devozionale, ma un modo di guardare il mondo. Ricordare la Passione significa riconoscere che il Crocifisso continua a soffrire nei poveri, negli esclusi, nei popoli feriti, nella creazione devastata.

San Paolo della Croce aveva intuito che il volto di Cristo è impresso sulla fronte dei poveri. Non era poesia: era teologia, dunque la consapevolezza che la Passione non è un evento passato, ma una realtà che continua nella storia¹⁰.

Metz parlerà di "memoria pericolosa": una memoria che non consola, ma inquieta; che non anestetizza, ma risveglia; che non chiude gli occhi, ma li apre sulle vittime della storia¹¹. La *Memoria Passionis* è questo: un modo di vedere il mondo dal punto di vista delle vittime.

3. La sequela come forma storica della JPIC

La sequela di Cristo non è un'esperienza intimistica né un percorso di autorealizzazione spirituale. È un movimento che espone, che apre, che conduce fuori da sé. Gesù inaugura il Regno come giustizia (Mt 6,33), annuncia la liberazione degli oppressi (Lc 4,18-19), assume una *kenosi* che diventa paradigma etico e forma concreta dell'agire cristiano (Fil 2,6-11). La

⁹ FRANCESCO, *Laudato si'*, 139.

¹⁰ C. BROVETTO, *La spiritualità di S. Paolo della Croce e la nostra spiritualità passionista contenuta nel voto specifico*, cit., p. 22.

¹¹ Rimandiamo al testo: J.B. METZ, *La fede nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1977.

pace che Egli dona non coincide con l'assenza di conflitto, ma con la possibilità reale della riconciliazione, frutto della sua carne abbattuta come muro di separazione (Ef 2,14–18). Anche la creazione, affidata all'uomo come giardino da custodire e non da sfruttare (Gen 2,15), geme nelle doglie del parto, in attesa di una redenzione che coinvolge l'intera storia (Rm 8,22).

In questa prospettiva, la JPIC non è un settore della pastorale né un'aggiunta opzionale alla vita ecclesiale: è la forma storica della carità cristiana, il modo in cui il Vangelo prende corpo nella trama concreta del mondo. È la carità che si fa giustizia, la fede che diventa responsabilità, la speranza che si traduce in trasformazione. Come afferma *Deus Caritas Est*, "l'amore per il prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni fedele": non un'attività tra le altre, ma la cifra stessa dell'esistenza cristiana, la sua verità più esigente e più luminosa¹².

4. La vita religiosa come memoria profetica

La riflessione del magistero recente ha chiarito con forza che la vita consacrata è chiamata a essere "*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*"¹³. Non un ricordo museale, non un'imitazione esteriore, ma una forma di esistenza che rende presente, oggi, lo stile del Figlio: la sua libertà, la sua compassione, la sua obbedienza al Padre, la sua prossimità ai poveri.

Per i Passionisti, questa memoria ha un nome preciso: *la Passione del Signore*. Ma la Passione non è un oggetto da contemplare a distanza, né un frammento di storia da custodire in un reliquiario. È un *evento vivo*, che continua a pulsare nella carne ferita dell'umanità. È un mistero che chiede di essere riconosciuto nei crocifissi del mondo: negli scartati, nei sofferenti, nei popoli feriti, nelle periferie dove la dignità è negata.

Per questo, "*Passione per Cristo, passione per l'umanità*" non è uno slogan da ripetere, ma un vero *programma teologico e spirituale*¹⁴. Dice che non si può amare Cristo senza amare le sue piaghe presenti nella storia; e non si può servire l'umanità senza lasciarsi convertire dal Crocifisso che la abita. È qui che la vita religiosa ritrova la sua credibilità nel XXI secolo: non nella ricerca di spazi di prestigio, ma nella capacità di *abitare le ferite*, di ascoltare i gridi, di trasformare la compassione in prassi.

¹² BENEDETTO XVI, *Deus Caritas Est*, 20.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 22.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 84.

La memoria della Passione diventa così una forma di presenza: una presenza che consola, che denuncia, che accompagna, che genera speranza. Una presenza che non si limita a parlare di Dio, ma che permette a Dio di parlare attraverso la vita di chi ha scelto di seguirlo fino alla croce e oltre la croce.

Conclusione del Capitolo I

La JPIC, letta alla luce della *Memoria Passionis*, non è un tema tra gli altri, né un settore aggiuntivo dell'azione pastorale: è il luogo in cui la fede cristiana discerne oggi il volto del Crocifisso nelle ferite del mondo, la forma concreta della sequela che prende corpo nella storia, la verifica quotidiana della vita religiosa chiamata a misurarsi con il reale. È qui che il carisma passionista ritrova insieme la sua forza originaria e la sua attualità profetica, perché nella JPIC la memoria della Passione smette di essere semplice contemplazione e diventa criterio di giudizio, impulso di trasformazione, stile di presenza accanto ai crocifissi della storia.

CAPITOLO II – Fondamenti Biblici della JPIC

La rivelazione come storia di giustizia, pace e custodia della creazione

La Scrittura non parla della giustizia, della pace e della cura del creato come temi marginali o come appendici etiche. Al contrario, questi tre poli costituiscono la trama stessa della rivelazione. La Bibbia non conosce un Dio neutrale: conosce un Dio che ascolta il grido degli oppressi, che si schiera con gli ultimi, che chiama alla pace e che affida la creazione alla responsabilità dell'uomo¹⁵. La JPIC non nasce dunque da un'urgenza moderna, ma dal cuore stesso della storia della salvezza.

La rivelazione biblica è una storia di liberazione, non un sistema di idee. È un cammino in cui Dio si manifesta come colui che “vede la miseria del suo popolo”, “ascolta il suo grido” e “scende per liberarlo” (Es 3,7-8). La giustizia, la pace e la custodia del creato non sono allora tre temi distinti, ma tre dimensioni di un'unica dinamica: la fedeltà di Dio all'alleanza.

1. L'Antico Testamento: la giustizia come nome di Dio

La prima parola che la Scrittura pronuncia sulla giustizia non è un comandamento, ma un gesto: Dio ascolta il grido. Il grido di Abele che sale dalla terra ferita (Gen 4,10), il grido d'Israele oppresso in Egitto che lacera il silenzio della storia (Es 3,7), il grido del povero che non trova difesa e affida tutto alla fedeltà del Signore (Sal 34,7). È da questo ascolto che nasce la giustizia biblica: non come equilibrio astratto o norma impersonale, ma come la fedeltà di Dio all'alleanza, la sua decisione irrevocabile di non abbandonare chi è schiacciato, di farsi carico della loro storia e di rimettere in cammino ciò che sembrava perduto.

Il grido come luogo teologico

Il *grido* (*ša'aq*) è una categoria teologica decisiva: non è soltanto l'espressione di un dolore che trabocca, ma il luogo in cui la sofferenza diventa *relazione*, dove la storia ferita si apre verso l'Alto e si lascia attraversare da Dio. Nella Scrittura, il grido non è mai un rumore disperato: è un *appello* che sale, una protesta che chiede giustizia, un'invocazione che

¹⁵ W. BRUEGGEMANN, *Giustizia. La prospettiva dei profeti*, Claudiana, Torino 2014, pp. 35-70.

rompe il silenzio dell'oppressione. È il punto in cui l'umano, toccando il limite, si consegna a Dio senza più difese.

E Dio *ascolta*¹⁶. Non in modo generico, ma con quella attenzione viscerale che la Bibbia attribuisce al Dio dell'Esodo: un ascolto che è già intervento, già movimento, già decisione di scendere nella storia. Il grido, quando raggiunge il cuore di Dio, non rimane sospeso: *ridiscende nella storia trasformandola*, generando percorsi di liberazione, aprendo vie dove sembrava esserci solo chiusura.

Per questo, ogni invocazione autentica diventa *luogo di rivelazione*: Dio si lascia trovare nel grido dei poveri, dei feriti, degli scartati. Diventa anche *luogo di giudizio*, perché smaschera le strutture che producono sofferenza e chiama alla responsabilità chi potrebbe intervenire e non lo fa. E infine diventa *luogo di possibilità nuova*, perché il grido, accolto da Dio, diventa seme di futuro, promessa di risurrezione, principio di un mondo che può ancora cambiare.

Il grido, dunque, non è un incidente della storia: è una soglia teologica. È il punto in cui la storia si apre alla grazia e la grazia si compromette con la storia.

La giustizia come *ṣedāqāh* e *mišpāt*

La *giustizia biblica* (*ṣedāqāh*) non è un concetto giuridico astratto né un ideale etico sospeso nell'aria: è una *relazione giusta*, un modo di vivere che riflette il cuore stesso di Dio, la sua fedeltà, la sua cura preferenziale per i piccoli, la sua capacità di ristabilire ciò che è spezzato. La *ṣedāqāh* è la forma concreta che assume l'amore di Dio quando entra nella storia: è giustizia che solleva, che ripara, che restituisce dignità.

Il *diritto* (*mišpāt*), invece, è l'ordine sociale che permette a quella giustizia di fiorire nella vita quotidiana. Non è un codice, ma un ecosistema: l'insieme delle condizioni — economiche, politiche, relazionali — che rendono possibile una convivenza in cui ciascuno può respirare, vivere, sperare. Il diritto è la struttura; la giustizia è il respiro che la anima.

Quando questi due termini appaiono insieme — come accade spesso nei profeti — essi delineano la *volontà di Dio per la società*: una comunità in cui nessuno è escluso, in cui la dignità dei piccoli diventa la misura del tutto, in cui la fede non si rifugia nel culto ma si traduce in una prassi capace di

¹⁶ G. RAVASI, *Il dolore innocente. L'enigma del male nella Bibbia*, Edizioni San Paolo Cinisello Balsamo dell'uomo, 1995, pp. 44–49.

trasformare la storia. *Ṣedāqāh* e *mišpāt* sono il binomio profetico che smaschera ogni religione disincarnata e ogni spiritualità senza responsabilità.

In questo orizzonte, la giustizia non è mai un'idea: è un volto. È la vedova, l'orfano, il forestiero, il povero, il lavoratore sfruttato, il popolo oppresso. È lì che si misura la fedeltà dell'alleanza e dove la comunità credente scopre se sta camminando con Dio o se si è costruita un idolo.

I profeti: la giustizia come culto

I profeti sono i custodi di questa memoria viva, scomoda e liberante: essi impediscono a Israele — e a noi — di trasformare la fede in un rifugio spirituale o in un sistema autoreferenziale. Amos, con una violenza verbale che ancora oggi scuote le coscienze assopite, smaschera un culto che pretende di onorare Dio ignorando il povero: “Io detesto le vostre feste... scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne” (Am 5,21.24). Isaia non è meno radicale quando comanda: “Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso” (Is 1,17). In queste parole non c'è un'aggiunta morale, ma la rivelazione di ciò che Dio considera autentico: nella Bibbia la giustizia non è un'opera tra le altre, ma la condizione stessa per incontrare Dio. Per questo non esiste liturgia autentica senza giustizia: Dio non si lascia onorare da mani che ignorano il fratello, né da comunità che separano il culto dalla responsabilità verso gli ultimi. La profezia ricorda che il luogo in cui Dio si lascia trovare è sempre quello in cui qualcuno è ferito, escluso, schiacciato — e che ogni preghiera che non si lascia convertire da questo grido rischia di diventare un'illusione religiosa.

2. La pace come frutto della giustizia

La pace biblica — *shalom* — non è la semplice assenza di guerra, ma la pienezza della vita, l'armonia delle relazioni, la giustizia che fiorisce e ricompone ciò che è ferito. Per questo Isaia può annunciare un Messia chiamato “Principe della pace” (Is 9,5) e subito dopo descrivere un regno in cui “il lupo dimorerà con l'agnello” (Is 11,6): immagini che non appartengono al mondo dell'utopia, ma alla rivelazione di ciò che Dio desidera per la storia. La pace, infatti, non è un sentimento interiore né un equilibrio fragile da mantenere, ma una trasformazione concreta della realtà, un ordine nuovo che nasce solo quando la giustizia è ristabilita. Per questo la Scrittura insiste: non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza la difesa dei poveri, perché sono loro il primo luogo in cui la volontà di Dio si rende visibile nella storia¹⁷.

¹⁷ J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1986, pp. 75–80.

Shalom è il nome di un mondo riconciliato, ma questo mondo comincia sempre dal volto di chi è stato escluso, e ogni comunità che cerca la pace senza partire da lì rischia di costruire solo una tregua apparente, non il Regno che il Messia inaugura.

3. La creazione come dono e responsabilità

La Bibbia apre la storia con un atto di cura: Dio affida all'uomo il giardino "perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,15). La creazione non è un possesso, ma una consegna. Il Salmo 24 lo dice con limpidezza: "Del Signore è la terra e quanto contiene" (Sal 24,1).

L'uomo è ospite, non proprietario. Quando l'avidità rompe questo equilibrio, la creazione geme, si ribella, si spezza. La crisi ecologica contemporanea non è estranea alla Scrittura: è la conseguenza di un peccato antico, quello di voler essere padroni e non custodi¹⁸.

L'alleanza con Noè (Gen 9) mostra che la creazione è parte integrante del patto di Dio: non solo l'uomo, ma ogni essere vivente è incluso nella promessa. La cura del creato è dunque una dimensione dell'alleanza, non un'aggiunta ecologica.

4. Il Nuovo Testamento: il Regno come giustizia e compassione

Con Gesù, la giustizia e la pace non restano più soltanto promesse annunciate dai profeti, ma diventano carne, storia vissuta, trasformazione concreta della vita degli ultimi. Il Regno che Egli proclama non è un'idea spirituale né un ideale etico astratto, ma la presenza operante di Dio che rialza, libera e restituisce dignità. Per questo, quando a Nazaret afferma: "Lo Spirito del Signore è sopra di me... mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio" (Lc 4,18), Gesù non inaugura un programma sociale né un progetto politico: rivela il volto stesso di Dio, un Dio che si lascia riconoscere là dove la vita è ferita e che fa della misericordia la forma concreta della sua giustizia¹⁹. In Lui la compassione non è un sentimento, ma un movimento che tocca il corpo, la storia, le relazioni; è la scelta di stare dalla parte di chi non ha voce, di chi è escluso, di chi è schiacciato. Così la giustizia diventa prossimità, la pace diventa guarigione, e la misericordia diventa la grammatica con cui Dio riscrive la storia degli uomini.

¹⁸ S. MORANDINI, *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020, pp. 25-45; IDEM, *Per il futuro della nostra terra*, Fondazione Lanza – EMI, pp. 30-40.

¹⁹ R. FABRIS, *Gesù di Nazaret. Storia e interpretazione*, Cittadella Editrice, Bologna 2008, pp. 142-147.

Il giudizio finale: la cristologia della JPIC

Il testo più decisivo è Matteo 25, dove Gesù non chiede di riconoscerlo nel culto o nelle forme religiose esteriori, ma nel povero, nel malato, nel carcerato, nello straniero. È un passaggio che non si lascia spiritualizzare — “L’avete fatto a me” (Mt 25,40) — perché non si tratta di un simbolo o di una metafora, ma di un’identificazione reale: Cristo non è “come” il povero, ma è il povero. Qui la rivelazione raggiunge il suo vertice: il Figlio di Dio lega il proprio volto alla carne ferita degli ultimi, e stabilisce che il criterio del giudizio non sarà la correttezza dottrinale o la precisione rituale, ma la capacità di riconoscerlo in chi non conta. Proprio qui nasce la JPIC: nella scoperta che il Crocifisso continua a soffrire nei crocifissi della storia, e che l’incontro con Lui passa inevitabilmente attraverso la carne ferita degli ultimi²⁰. Non è un’aggiunta alla fede, ma il suo luogo decisivo; non un’opera di carità tra le altre, ma il modo concreto in cui Dio ha scelto di farsi trovare.

La kenosi come paradigma etico

Paolo, nella lettera ai Filippesi, offre la chiave cristologica della giustizia affermando che Cristo “svuotò se stesso” (Fil 2,7). La kenosi non è soltanto un mistero da contemplare nella fede, ma un modello concreto di esistenza: dice che la giustizia cristiana è sempre un movimento discendente, un farsi prossimi, un assumere la condizione dell’altro fino a condividere la sua vulnerabilità. In questo abbassamento liberamente scelto si rivela la forma stessa dell’amore di Dio, un amore che non resta in cielo ma scende nella storia, prende su di sé il peso dell’umanità ferita e la trasforma dall’interno²¹. La giustizia, allora, non è rivendicazione di diritti o equilibrio di forze, ma la logica stessa dell’incarnazione: Dio che si fa servo, che si lascia toccare dalla fragilità, che riscatta non dall’alto ma dal basso. È qui che la JPIC trova la sua radice più profonda: nella scelta di Cristo di farsi vicino fino all’estremo, mostrando che la vera potenza di Dio è la solidarietà che salva.

La creazione che geme

In Romani 8 Paolo allarga l’orizzonte oltre la misura dell’umano, mostrando che non solo l’uomo ma la creazione intera “geme e soffre nelle doglie del parto” (Rm 8,22). In queste parole l’Apostolo dischiude una

²⁰ J. SOBRINO, *Cristologia dalla liberazione*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 185-195 e 210-218.

²¹ W. KASPER, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1976, pp. 256-260.

visione in cui la redenzione non riguarda soltanto l'anima o la sfera interiore, ma il cosmo stesso, la materia che ci sostiene, la trama vivente che ci precede e ci accompagna. La cura del creato, allora, non è un'aggiunta ecologica né un capitolo secondario dell'etica cristiana: è una dimensione intrinseca della speranza, il luogo in cui si manifesta che la salvezza abbraccia la storia, la corporeità, ogni vivente. Custodire il mondo significa riconoscere che la gloria futura ha già iniziato a farsi strada nella creazione, che il gemito del cosmo è già attraversato dallo Spirito, e che i credenti sono chiamati a collaborare a questa nascita, rendendo visibile nella storia la promessa di un compimento che non esclude nulla di ciò che Dio ha fatto esistere²².

Conclusione del Capitolo II

La Bibbia non parla della JPIC come di un settore della vita cristiana, ma come della forma stessa della rivelazione. Dall'Esodo ai profeti, dal Vangelo alla *kenosi*, dalla creazione alla nuova creazione, la Scrittura mostra che Dio si rende riconoscibile nella giustizia che libera, nella pace che ricompone, nella custodia della vita che restituisce futuro. È questo filo rosso a impedire che la JPIC venga ridotta a un tema moderno o a un'aggiunta pastorale: essa è il linguaggio originario con cui Dio si comunica nella storia, la grammatica attraverso cui la fede interpreta il mondo e discerne il volto del Crocifisso nelle sue ferite. In essa la storia della salvezza continua a prendere forma nel nostro tempo, perché il Dio biblico non smette di parlare attraverso le ingiustizie che chiedono riscatto, le vite vulnerate che reclamano dignità, e la speranza ostinata che ancora attraversa il creato. La JPIC diventa così il luogo in cui la rivelazione si fa contemporanea, dove la memoria della Passione incontra le passioni del mondo e le trasfigura in promessa.

²² J.G.D. DUNN, *The Theology of Paul the Apostle*, Eerdmans, Grand Rapids 1998, pp. 92–96.

CAPITOLO III – Fondamenti Magisteriali della JPIC

La Tradizione della Chiesa come memoria viva di giustizia, pace e cura della creazione

La Chiesa non ha scoperto la giustizia, la pace e la custodia del creato nel XXI secolo. Questi temi, oggi così urgenti, sono in realtà il filo rosso che attraversa il magistero moderno e contemporaneo, fino a diventare una delle sue espressioni più mature. La JPIC non è un'aggiunta recente, ma la forma con cui la Chiesa ha imparato a leggere la rivelazione dentro la storia, lasciandosi interpellare dai segni dei tempi²³.

Il magistero non parla mai nel vuoto: nasce sempre da ferite storiche, da trasformazioni culturali, da crisi che obbligano la fede a ritrovare la sua voce profetica. Così è stato per il Concilio Vaticano II, così per la Dottrina Sociale della Chiesa, così per il magistero dei papi contemporanei. In tutti questi momenti, la Chiesa ha compreso che la giustizia, la pace e la cura della creazione non sono temi sociali, ma luoghi teologici, spazi nei quali la fede riconosce il volto del Crocifisso.

1. Il Concilio Vaticano II: la Chiesa nel cuore della storia

Il Vaticano II ha segnato un passaggio decisivo: la Chiesa non si percepisce più come spettatrice della storia, ma come compagna di cammino dell'umanità. *Gaudium et Spes* si apre con parole che sono diventate un manifesto spirituale: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi... sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”²⁴.

Questa frase non è un'introduzione poetica: è un criterio teologico. La fede non può essere separata dalla storia, e la storia non può essere letta senza la lente della dignità umana.

Il Concilio afferma che la pace non è semplice assenza di guerra, ma “opera della giustizia” (GS 78). E denuncia ogni forma di violenza, oppressione, discriminazione, come una ferita al progetto di Dio. La dignità

²³ C. THEOBALD, *Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009, pp. 55–61.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 1.

della persona diventa il centro della riflessione conciliare: ogni violazione della dignità è una violazione del Vangelo²⁵.

Il Concilio non parla ancora esplicitamente di “integrità del creato”, ma pone le basi per una visione integrale dell’uomo e del mondo. La creazione è vista come dono, la tecnica come responsabilità, la storia come luogo della presenza di Dio²⁶.

2. La Dottrina Sociale della Chiesa: una tradizione profetica

Dopo il Concilio, la Chiesa ha sviluppato una riflessione sempre più profonda sulla giustizia e sulla pace. *Populorum Progressio* (1967) di Paolo VI è un testo profetico: afferma che lo sviluppo non è solo economico, ma “integrale”, cioè riguarda tutta la persona e tutte le persone²⁷. La giustizia non è un’opera di beneficenza, ma una questione di strutture, di equità, di diritti.

Giovanni Paolo II, in *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), introduce una categoria decisiva: le strutture di peccato. Il male non è solo personale: è incorporato nelle logiche economiche, politiche, culturali. La giustizia cristiana deve allora essere anche trasformazione delle strutture, non solo conversione dei cuori²⁸.

In *Centesimus Annus* (1991), Giovanni Paolo II riconosce la complessità del mondo globale, ma ribadisce che l’economia deve essere al servizio dell’uomo, non l’uomo al servizio dell’economia²⁹.

Benedetto XVI, con *Caritas in Veritate* (2009), compie un passo ulteriore: la carità non è sentimento, ma verità che giudica le strutture. La giustizia è parte della carità, non la sua alternativa. E la globalizzazione, se non è guidata dalla solidarietà, diventa una forma nuova di idolatria³⁰.

3. Il magistero di Papa Francesco: l’ecologia integrale

Con Papa Francesco, la JPIC trova la sua espressione più compiuta. *Evangelii Gaudium* (2013) denuncia la “globalizzazione dell’indifferenza” e afferma con forza che l’annuncio del Vangelo possiede una dimensione sociale intrinseca: non si può evangelizzare senza promuovere la giustizia, perché la fede che non tocca la vita concreta dei poveri diventa un discorso

²⁵ Y. CONGAR, *Per una teologia del laicato*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 101–105.

²⁶ H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 210–215.

²⁷ PAOLO VI, *Populorum Progressio*, 14.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo Rei Socialis*, 36–37.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus*, 32.

³⁰ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 34.

vuoto³¹. Il Vangelo, per Francesco, non è un messaggio disincarnato, ma una forza che trasforma la storia e restituisce dignità a chi è stato scartato.

Laudato si' (2015) rappresenta un punto di svolta epocale: non parla soltanto di ecologia, ma di *ecologia integrale*, mostrando che la crisi ambientale e quella sociale sono in realtà un'unica crisi. La cura del creato è inseparabile dalla cura dei poveri, perché sono proprio i poveri a subire per primi e più duramente le conseguenze della devastazione della terra. La terra è “la nostra casa comune”, e ferirla significa compiere un peccato non solo contro Dio, ma contro l'umanità intera³². Qui la JPIC si allarga fino a includere la dimensione cosmica della giustizia: non solo i poveri, ma anche il creato attende la redenzione.

Fratelli tutti (2020) completa questa visione con una riflessione ampia e profonda sulla pace e sulla fraternità universale. La pace non è un sogno ingenuo né un ideale romantico, ma un cammino esigente che richiede verità, giustizia, memoria e riconciliazione. La guerra, afferma Francesco, è sempre una sconfitta dell'umanità, perché distrugge la possibilità stessa di riconoscersi fratelli³³. La fraternità, allora, non è un sentimento, ma una scelta politica, sociale e spirituale che costruisce ponti, abbatte muri e restituisce futuro ai popoli.

In questo triplice magistero — annuncio, creato, fraternità — la JPIC trova la sua forma più matura: un modo di guardare il mondo con gli occhi dei poveri, di ascoltare il grido della terra e il grido degli ultimi, e di costruire la pace come opera quotidiana di giustizia.

4. La vita consacrata: memoria profetica della giustizia

Nel corso degli ultimi decenni, il magistero ha maturato una crescente consapevolezza: la JPIC non è un'aggiunta esterna alla vita consacrata, né un ambito riservato a specialisti, ma la modalità concreta con cui la sequela prende forma nella storia. La vita religiosa, infatti, è chiamata a rendere visibile il modo di vivere e di agire di Cristo, lasciando che il Vangelo plasmì non solo la spiritualità personale, ma anche le scelte comunitarie, le priorità apostoliche e lo stile di presenza nel mondo.

In questa prospettiva, la formula “Passione per Cristo, passione per l'umanità” non è uno slogan, ma un criterio di discernimento che orienta la missione verso le ferite del nostro tempo. La profezia della vita consacrata si

³¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 188.

³² FRANCESCO, *Laudato si'*, 49.

³³ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 258.

manifesta quando essa assume la causa degli ultimi, quando smaschera le strutture di peccato, quando custodisce la creazione come dono affidato alla responsabilità umana³⁴, quando costruisce percorsi di pace e riconciliazione³⁵. Non per adesione a sensibilità culturali, ma per fedeltà radicale al Vangelo, che conduce sempre verso le periferie dove Cristo continua a soffrire e a rivelare il volto del Padre.

Pertanto, la vita consacrata è autenticamente profetica quando si schiera con gli ultimi, quando denuncia le ingiustizie, quando custodisce la creazione e quando costruisce la pace. Non si tratta di aderire a mode culturali né di assumere un'agenda sociologica, ma di vivere la fedeltà radicale al Vangelo, che conduce sempre verso le periferie dove Cristo continua a soffrire, a chiamare e a rivelare il volto del Padre. Come ricorda il magistero recente, evangelizzazione e promozione umana sono inseparabili³⁶, e la fede autentica implica sempre il desiderio di trasformare il mondo³⁷: è in questo intreccio che la JPIC diventa il luogo in cui la vita consacrata ritrova la sua forma più evangelica e il suo volto più credibile.

Conclusione del Capitolo III

Il magistero della Chiesa, dal Concilio Vaticano II fino a Papa Francesco, mostra una continuità sorprendente e profondamente coerente: la giustizia, la pace e la cura della creazione non sono temi sociali da affiancare alla vita di fede, ma dimensioni essenziali dell'annuncio cristiano, il modo concreto in cui la Chiesa vive oggi la sua missione e riconosce il volto del Crocifisso nella storia, e proprio per questo la JPIC non è un'aggiunta al carisma passionista, ma la sua attualizzazione più fedele, la sua forma profetica nel mondo globale, il luogo in cui la memoria della Passione si traduce in responsabilità, discernimento e testimonianza.

³⁴ Cf. FRANCESCO, *Laudato si'*, 11–12: la cura della casa comune è parte integrante della spiritualità cristiana e non un tema secondario.

³⁵ Cf. FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 225–227: la costruzione della pace richiede processi di verità, giustizia e riconciliazione, che coinvolgono direttamente la missione ecclesiale.

³⁶ Cf. PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 31: l'annuncio del Vangelo è credibile solo quando tocca le situazioni concrete di ingiustizia e sofferenza

³⁷ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* (2013), nn. 183–187: l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che sociologica, e la fede autentica comporta sempre un impulso trasformativo.

CAPITOLO IV – Fondamenti Teologici della JPIC

La Memoria Passionis come chiave ermeneutica della giustizia, della pace e della custodia del creato

La teologia non nasce mai in astratto. Nasce sempre da un incontro, da una ferita, da un grido. Nasce quando la storia interpella la fede e la costringe a guardare il mondo con gli occhi del Crocifisso. Per questo, parlare dei fondamenti teologici della JPIC significa entrare nel cuore della rivelazione cristiana: la Passione di Cristo come luogo in cui Dio si rivela e in cui l'uomo comprende se stesso³⁸.

La JPIC non è un'aggiunta etica alla teologia, ma la forma storica in cui la teologia della croce si rende oggi intelligibile. È la traduzione contemporanea della *Memoria Passionis*. È il modo in cui il Crocifisso continua a parlare nella storia.

1. La Memoria Passionis: la rivelazione nella sofferenza

Johann Baptist Metz ha definito la Passione di Cristo una memoria pericolosa: una memoria che non consola, ma inquieta; che non chiude gli occhi, ma li apre sulle vittime della storia; che non permette alla fede di diventare ideologia³⁹. La Passione non è un evento del passato: è un evento che continua. È la storia dei crocifissi di ogni tempo, nei quali il Crocifisso si rende presente.

La teologia cristiana non può essere compresa senza questo punto di partenza. Dio non si rivela nella potenza, ma nella debolezza; non nella gloria, ma nella carne ferita; non nel successo, ma nella sconfitta apparente. La croce non è un incidente, ma il luogo in cui Dio sceglie di essere Dio⁴⁰.

Per questo la *Memoria Passionis* non è un esercizio devozionale, ma un criterio ermeneutico. Ricordare la Passione significa guardare il mondo dal punto di vista delle vittime. Significa riconoscere che la storia è ancora piena di croci, e che la fede non può essere neutrale davanti a esse.

³⁸ K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, Paoline, Milano 1977, pp. 112–118.

³⁹ J.B. METZ, *Memoria Passionis. Una provocazione per la teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2007, pp. 15–18.

⁴⁰ H.U. von BALTHASAR, *Teologia dei tre giorni. Mysterium Paschale*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 25–38.

2. La compassione: forma cristologica della giustizia

La parola “compassione” è spesso banalizzata, ma nella tradizione cristiana ha un peso teologico enorme. Il Dio di Gesù Cristo non è un Dio che osserva: è un Dio che soffre con (*cum-patire*). La compassione non è un sentimento, ma una forma di conoscenza: è il modo in cui Dio guarda il mondo⁴¹.

Jon Sobrino ha mostrato che la compassione è la categoria cristologica fondamentale: Cristo non salva dall'esterno, ma dall'interno della sofferenza umana. La sua giustizia non è retributiva, ma liberante. La sua pace non è pacificazione, ma riconciliazione. La sua cura del creato non è estetica, ma escatologica⁴².

La compassione è la forma concreta della giustizia cristiana. Non è pietà, ma responsabilità. Non è emozione, ma decisione. Non è fuga, ma incarnazione.

3. La teologia della croce: Dio nel luogo dell'assenza

Jürgen Moltmann ha mostrato con forza che la croce non è soltanto la sofferenza dell'uomo, ma la sofferenza di Dio stesso. Nel Crocifisso non si contempla un Dio distante, ma un Dio che entra nella storia fino al punto di lasciarsi ferire da essa. Il Padre e il Figlio soffrono insieme: non perché Dio abbia bisogno di soffrire, ma perché l'amore, per sua natura, non può restare indifferente davanti al dolore dell'amato⁴³. L'impassibilità divina non è freddezza, ma libertà di amare fino all'estremo, fino a condividere l'abisso dell'umano.

La croce diventa così il luogo in cui Dio si rivela come solidarietà radicale, come partecipazione piena alla condizione delle vittime. È il luogo in cui Dio prende su di sé il peso dell'ingiustizia, della violenza, della distruzione; il luogo in cui la creazione ferita trova la sua speranza, perché scopre che il suo gemito non è ignorato, ma accolto e trasformato. La croce non è solo redenzione individuale: è l'evento in cui Dio si schiera definitivamente dalla parte degli oppressi, dei vulnerabili, dei dimenticati.

41 H.J. NOUWEN, D.P. MCNEILL, D.A. MORRISON, *La compassione. Una riflessione sulla vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2004, pp. 33–38.

42 J. SOBRINO, *Gesù il liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazaret*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 73-90.

43 J. MOLTSMANN, *Il Dio crocifisso. La croce di Cristo come fondamento e critica della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1973, pp. 205–212.

Per questo la teologia della croce è inseparabile dalla JPIC. Non si può contemplare il Crocifisso senza vedere i crocifissi della storia; non si può annunciare la croce senza denunciare le strutture che producono croci; non si può celebrare la Passione senza assumere la responsabilità della giustizia, della pace e della cura della creazione. La croce non è un simbolo di rassegnazione, ma un appello alla trasformazione: è la protesta di Dio contro tutto ciò che ferisce l'uomo e la terra, ed è la promessa che un mondo nuovo è possibile.

4. La creazione ferita: teologia dell'integrità del creato

La teologia cristiana non ha mai separato la redenzione dalla creazione. Il Cristo crocifisso e risorto è il "primogenito di tutta la creazione" (Col 1,15). La croce non riguarda solo l'uomo, ma il cosmo. La creazione geme (Rm 8,22) perché è coinvolta nel dramma della storia umana.

L'integrità del creato non è un tema ecologico, ma una dimensione della cristologia. La creazione è ferita dalla stessa logica che ferisce i poveri: la logica del dominio, dell'accumulo, dell'indifferenza. La cura del creato è parte della giustizia, perché la terra è la casa dei poveri. È parte della pace, perché la violenza contro la terra è sempre violenza contro l'uomo. È parte della speranza, perché la nuova creazione è promessa a tutto il cosmo⁴⁴.

5. La teologia della speranza: la JPIC come anticipazione del Regno

La JPIC non è solo denuncia: è annuncio. Non è solo resistenza: è promessa. Non è solo lotta: è speranza. Una speranza che non nasce dall'ingenuità né dall'ottimismo psicologico, ma dalla certezza che la risurrezione è già all'opera nella storia, che il seme del Regno cresce anche quando la notte sembra più fitta. La speranza cristiana non è fuga dal mondo, né consolazione privata: è la convinzione che la giustizia è possibile, che la pace è possibile, che la cura del creato è possibile. Non perché l'uomo sia capace, ma perché Dio è fedele, e la sua fedeltà attraversa la storia come una forza che rialza, ricomponе, rigenera⁴⁵.

La JPIC è la forma concreta di questa speranza: è il modo in cui la speranza diventa carne, in cui la risurrezione entra nella storia, in cui la Passione genera vita. È la scelta di credere che il Crocifisso Risorto continua a operare nei

⁴⁴ L. BOFF, *Grido della terra grido dei poveri. Per una ecologia cosmica*, Cittadella, Assisi 1996, pp. 55–62.

⁴⁵ J. MOLTMANN, *Teologia della speranza. Fondamenti e implicazioni della teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 98–104.

luoghi feriti del mondo, e che ogni gesto di giustizia, ogni passo di pace, ogni cura del creato è già partecipazione alla sua opera. La JPIC non è un'aggiunta alla spiritualità cristiana: è il suo respiro, la sua forma storica, il suo modo di rendere visibile che la croce non è la fine, ma l'inizio di un mondo nuovo.

6. La JPIC come attualizzazione della *Memoria Passionis*

A questo punto, la conclusione è inevitabile: la JPIC non è un settore della pastorale, ma la forma storica della *Memoria Passionis*. È il modo in cui la Passione di Cristo continua nella storia, il luogo in cui il suo amore ferito e fedele si rende ancora visibile nelle ferite del mondo. Qui la vita religiosa ritrova la sua forza profetica, perché non si limita a ricordare la croce, ma la assume come criterio di discernimento, come stile di presenza, come scelta di campo. È il criterio con cui la fede riconosce la presenza del Crocifisso nel mondo globale, smascherando ogni spiritualità disincarnata e ogni religione che non tocchi la carne degli ultimi.

La giustizia è la forma dell'amore, perché l'amore che non si traduce in giustizia resta un sentimento sterile. La pace è il frutto della riconciliazione, perché solo ciò che è guarito può diventare fecondo. La cura del creato è la responsabilità originaria dell'uomo, perché la terra è il primo povero che ci è stato affidato. Tutto questo è già nella croce: nella sua logica discendente, nella sua solidarietà radicale, nella sua capacità di ricomporre ciò che è spezzato. Tutto questo è la croce: il luogo in cui Dio si consegna al mondo per trasformarlo dall'interno, e il luogo in cui la Chiesa è chiamata a stare per essere fedele al suo Signore.

Conclusione del Capitolo IV

La teologia della JPIC è, in ultima analisi, una teologia della croce: non una croce astratta o relegata alla devozione, ma la croce che continua nella storia, la croce che interpella e giudica, la croce che non chiede soltanto di essere contemplata ma di essere assunta, perché la *Memoria Passionis* è il cuore del carisma passionista e la JPIC ne è il respiro nel mondo di oggi, il luogo in cui la rivelazione dell'amore radicale di Dio — un amore che trasfigura il dolore in speranza e riconciliazione — si traduce in solidarietà concreta con i crocifissi della storia e diventa criterio teologico, etico e persino politico per discernere dove Cristo continua a soffrire e dove la sua pace, fondata sulla giustizia, chiede di essere testimoniata.

CAPITOLO V – JPIC nel Carisma Passionista

La Passione come forma storica della giustizia, della pace e della cura della creazione

Il carisma passionista nasce da un'esperienza: l'irruzione della Passione di Cristo nel cuore di Paolo Danei. Non nasce da un progetto, né da un'analisi sociale, né da un programma pastorale. Nasce da una ferita, da un incontro che lacera e ricompone, da una memoria che non può più essere dimenticata perché diventa vita⁴⁶. È la scoperta che il Crocifisso non è un'idea, ma una presenza; non un ricordo, ma un fuoco; non un simbolo, ma una chiamata che trasforma l'esistenza.

Per questo, parlare di JPIC nel carisma passionista non significa aggiungere un capitolo alla spiritualità, né introdurre un tema nuovo nella missione. Significa riconoscere che la giustizia, la pace e la cura della creazione sono la forma storica in cui la *Memoria Passionis* si rende oggi credibile. Sono il linguaggio con cui la croce parla al mondo contemporaneo, il modo in cui il Crocifisso continua a chiamare, a ferire, a generare vita. Sono il luogo in cui la Passione si fa storia, in cui la compassione diventa scelta, in cui la memoria diventa profezia.

La JPIC, così intesa, non è un'aggiunta ma un'evidenza: è la Passione che prende corpo nel grido dei poveri, nella ferita del creato, nelle fratture della pace. È il Crocifisso che continua a soffrire nei crocifissi della storia e che chiede ai suoi di stare lì, dove la vita è più vulnerabile, perché è lì che la sua presenza si rende visibile.

1. La Passione come luogo dei poveri

San Paolo della Croce aveva compreso che la Passione non è un mistero da contemplare soltanto, ma un mistero da riconoscere nei poveri, negli abbandonati, nei dimenticati. I primi biografi raccontano che “aveva visto il

⁴⁶ Cf. D. SENIOR, *The Passion of Jesus in the Gospel of Mark*, Collegeville, Liturgical Press, 1991, pp. 9–22; Id., *The Passion of Jesus in the Gospel of Matthew*, Collegeville, Liturgical Press, 1990, pp. 5–20. Senior interpreta la Passione come esperienza trasformante, radice di identità e vocazione.

nome di Gesù scritto sulla fronte dei poveri”⁴⁷. Non era una metafora: era una rivelazione. Era la consapevolezza che il Crocifisso continua a soffrire nei crocifissi della storia.

Per questo Paolo non separava mai la contemplazione dalla missione. La sua preghiera era un grido e il suo apostolato era un gesto di compassione. Non cercava i potenti, ma gli ultimi. Non cercava i luoghi sicuri, ma le periferie. Non cercava il consenso, ma la verità della croce⁴⁸.

La JPIC nasce qui: nella scoperta che la Passione non è un ricordo, ma una presenza; non è un evento passato, ma un evento che continua; non è un mistero da custodire, ma un mistero da incarnare.

2. La Memoria Passionis come criterio di discernimento

La *Memoria Passionis* non è una devozione ma un criterio, il modo in cui il passionista guarda il mondo, la lente attraverso cui discerne la volontà di Dio e la chiave con cui interpreta la storia, perché ricordare la Passione significa riconoscere i luoghi in cui Cristo continua a essere crocifisso — nei poveri, nei migranti, nei popoli oppressi, nelle vittime della guerra, nella terra devastata, nei giovani senza futuro, nelle donne violate, nei malati dimenticati, nei carcerati, nei bambini privati dell’infanzia⁴⁹ — e comprendere che la JPIC non è un’attività tra le altre, ma il modo in cui la *Memoria Passionis* diventa discernimento, scelta e missione, trasformandosi in una spiritualità capace di leggere la storia con gli occhi del Crocifisso e di rispondere con la sua stessa compassione.

3. Le Costituzioni passioniste: una profezia per il nostro tempo

Le Costituzioni non sono un regolamento: sono un testo profetico. Sono la traduzione normativa di un’esperienza spirituale. E in più punti mostrano che la JPIC è parte integrante del carisma.

Il n. 3 afferma: “Desideriamo partecipare alle sofferenze degli uomini, soprattutto dei poveri e abbandonati.”

Non è un’opzione: è un desiderio che nasce dalla Passione. È la forma concreta della sequela⁵⁰.

⁴⁷ A. LIPPI, *Paolo della Croce. Mistico ed evangelizzatore. Maestro di santità per oggi*, Edizioni Feeria-Comunità San Leolino, Panzano in Chianti 2014, pp. 97–102.

⁴⁸ C. BROVETTO,.

⁴⁹ M.I. RUIZ, *La Memoria Passionis nella tradizione passionista*, Curia Generale dei Passionisti, Roma 2007, pp. 55–60.

⁵⁰ COSTITUZIONI DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE, n. 3.

Il n. 72 aggiunge: “Spinti dalla consacrazione alla Passione di Cristo, facciamo in modo che la nostra vita e il nostro apostolato siano segno vero e credibile per la causa della giustizia e della dignità umana.”

Qui la JPIC non è un tema, ma un segno. Non è un’attività, ma un criterio di credibilità. Non è un settore, ma un luogo teologico.

Le Costituzioni mostrano che la Passione non è un mistero da contemplare soltanto, ma un mistero da vivere nella storia, assumendo le ferite del mondo come luogo di missione.

4. JPIC come paradigma della vita passionista

Ogni carisma vive nella storia: non è un fossile ma un seme, non è un monumento ma un cammino, e per questo ogni epoca chiede al carisma di rinnovarsi non cambiando la sua essenza ma trovando forme nuove per esprimerla, così che oggi la forma storica della Passione è la JPIC, non perché la giustizia, la pace e la cura del creato siano temi di moda, ma perché sono i luoghi in cui la Passione si rende visibile, in un mondo in cui la globalizzazione ha generato nuove forme di crocifissione — povertà strutturale, migrazioni forzate, guerre diffuse, crisi ecologica, sfruttamento economico, solitudini digitali, culture dello scarto⁵¹ — e il passionista non può ignorare queste croci, non può contemplare la Croce senza vedere le croci, non può predicare la Passione senza assumere la causa dei crocifissi, perché la JPIC è il modo in cui il passionista risponde alla storia, è il suo linguaggio, la sua profezia, la sua fedeltà alla memoria viva del Crocifisso che continua a soffrire nella carne del mondo.

5. La missione passionista nel mondo globale

La missione passionista non è mai stata una missione “spiritualista”. È sempre stata una missione incarnata, concreta, vicina alla carne ferita del mondo. Oggi questa missione assume nuove forme: – difesa dei diritti umani, – accompagnamento dei migranti, – educazione alla pace, – impegno ecologico, – denuncia profetica delle ingiustizie, – presenza nelle periferie esistenziali, – ascolto delle nuove povertà⁵².

Non si tratta di “fare di più”, ma di essere di più. Non si tratta di aggiungere attività, ma di vivere la Passione con occhi nuovi. Non si tratta di cambiare carisma, ma di lasciarsi cambiare dal carisma.

⁵¹ E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, cit., pp. 88–94.

⁵² J.M. ARISTÍN, *JPIC Passionista*, Curia Generale dei Passionisti, Ricerche di Storia e Spiritualità passionista, 60, Roma 2009, pp. 27–38.

6. Scenari di predicazione passionista in chiave JPIC

La predicazione passionista non è mai stata una predicazione astratta. È sempre stata una predicazione che nasce dalla ferita, dalla compassione, dalla vicinanza ai poveri. Oggi, questo linguaggio deve assumere le nuove ferite del mondo: – la violenza strutturale, – la crisi ecologica, – la solitudine digitale, – la perdita di senso, – la cultura dello scarto⁵³.

La JPIC diventa così il linguaggio della predicazione passionista: un linguaggio che non consola soltanto, ma risveglia; che non anestetizza, ma apre gli occhi; che non giudica, ma accompagna; che non divide, ma riconcilia.

Gli scenari che seguono sono possibilità: luoghi in cui la predicazione passionista può incarnarsi, trasformarsi, farsi carne e profezia. Non modelli da imitare, ma aperture, intuizioni, germogli di un modo nuovo di annunciare la Passione nel cuore del mondo.

Una comunità passionista in periferia urbana

In un quartiere segnato da violenza, precarietà e sfiducia, una comunità passionista sceglie di aprire ogni sera la cappella per l'adorazione silenziosa, gesto che non è devozionale ma profondamente politico perché afferma che la luce non si spegne e, attorno a quel silenzio, nasce un ascolto nuovo — dei giovani senza lavoro, delle madri sole, dei migranti invisibili — così che la preghiera diventa discernimento, il discernimento genera un laboratorio di pace, un doposcuola, una mensa condivisa, e la contemplazione si fa carne mentre la carne diventa profezia.

Un santuario che integra JPIC nella predicazione

Ogni venerdì di Quaresima, la Via Crucis è dedicata a un “crocifisso della storia” — i detenuti, i profughi, le vittime della tratta, la terra devastata — e i pellegrini scoprono che la Passione non è un ricordo da custodire, ma un evento che continua a pulsare nel presente. Le stazioni non diventano un esercizio di pietà intimistica, ma un itinerario che svela come il dolore del mondo sia ancora il luogo in cui Cristo è crocifisso oggi. La predicazione, in questo contesto, non consola ma inquieta, non anestetizza ma risveglia, non chiude gli occhi ma li apre: costringe a vedere ciò che si preferirebbe ignorare, a lasciarsi ferire dalla realtà, a riconoscere che la fede non può essere separata dalla responsabilità.

⁵³ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 52.

Così il santuario si trasforma in uno spazio di conversione sociale oltre che spirituale, un luogo in cui la memoria del Crocifisso diventa responsabilità verso i crocifissi del presente. La liturgia non si limita a commemorare, ma educa a discernere; non si accontenta di evocare il passato, ma genera un nuovo sguardo sul mondo. La *Via Crucis* diventa allora un laboratorio di JPIC: un cammino in cui la contemplazione si traduce in impegno, la compassione in giustizia, la preghiera in decisioni concrete. Perché chi segue Cristo sulla via del Calvario non può restare spettatore: è chiamato a farsi prossimo, a farsi voce, a farsi custode della dignità ferita.

Un progetto con migranti e rifugiati

Una comunità passionista accoglie famiglie in fuga dalla guerra e trasforma l'emergenza in un cammino condiviso. Non si limita a offrire un tetto o un pasto: apre corsi di lingua per restituire voce, attiva percorsi di accompagnamento legale per ridare diritti, costruisce opportunità di inserimento lavorativo per restituire dignità, offre sostegno psicologico per ricomporre ferite profonde che non si vedono ma pesano. In questo intreccio quotidiano di gesti e presenze, la croce del migrante smette di essere un simbolo distante o un problema da gestire: diventa un luogo di incontro, uno spazio in cui l'altro non è minaccia ma rivelazione, non peso ma possibilità.

Così la giustizia prende la forma concreta dell'ospitalità, la pace diventa relazione che si costruisce passo dopo passo, la cura del creato si traduce nella cura della casa comune che tutti abitiamo — una casa fatta non solo di muri, ma di legami, responsabilità e reciprocità. E proprio in questa trama di prossimità, l'ospitalità si rivela come il sacramento concreto della Passione che continua: un luogo in cui il Crocifisso prende volto nei corpi feriti che bussano alla porta, e in cui la comunità scopre che accogliere non è un'opera di bene, ma un atto di fede, un modo di lasciarsi convertire dalla storia che entra in casa e chiede di essere ascoltata, accompagnata, custodita.

Un percorso di educazione alla pace per adolescenti

In una scuola cattolica, i passionisti propongono un laboratorio sulla gestione dei conflitti che non è un semplice corso extracurricolare, ma un vero spazio di educazione alla pace. I ragazzi imparano che la pace non coincide con l'assenza di litigi, ma con la capacità di ascoltare senza difendersi, di mettersi nei panni dell'altro, di assumersi la responsabilità delle proprie parole e dei propri gesti. Attraverso giochi di ruolo, narrazioni condivise, momenti di silenzio e piccoli esercizi di mediazione, scoprono che la violenza

nasce spesso dalla paura — paura di non essere visti, di non essere accolti, di non contare nulla — e che questa paura si scioglie solo nella prossimità, quando qualcuno ti guarda senza giudicarti e ti accompagna a dare nome a ciò che senti.

In questo cammino la Passione diventa pedagogia: non un contenuto da spiegare, ma un modo di stare davanti al dolore e al limite, proprio e altrui. La scuola si trasforma così in un laboratorio di riconciliazione, un luogo in cui i conflitti non vengono repressi ma attraversati, non negati ma trasformati, non temuti ma abitati come occasioni di crescita. E l'educazione, vissuta in questo modo, diventa un atto di giustizia che restituisce futuro: perché insegnare a un adolescente a riconoscere le proprie emozioni, a gestire la rabbia, a chiedere perdono e a ricominciare significa offrirgli strumenti per vivere, non solo per studiare; significa prepararlo a costruire relazioni sane, comunità più umane, un mondo meno violento.

In questo senso la JPIC prende forma nella quotidianità scolastica: la pace diventa competenza, la giustizia diventa responsabilità, la cura del creato diventa cura delle relazioni, e la scuola si rivela come uno dei luoghi più concreti in cui la Passione continua a generare vita.

Una scelta ecologica comunitaria

Una comunità decide di ridurre drasticamente consumi, sprechi, plastica ed energia, e lo fa non per moda o per adesione superficiale a un trend ecologista, ma per fedeltà alla creazione ferita che geme e attende redenzione. La scelta nasce da un discernimento comunitario: leggere i segni dei tempi, riconoscere che la crisi ecologica è una delle grandi ferite del nostro tempo, comprendere che la sequela del Crocifisso passa anche attraverso gesti quotidiani che custodiscono la vita invece di consumarla. Per questo la comunità rivede le proprie abitudini: cambia il modo di fare la spesa, riduce gli sprechi alimentari, sceglie materiali riutilizzabili, limita l'uso dell'auto, cura gli spazi verdi, promuove momenti di formazione e sensibilizzazione. Ogni gesto, anche il più piccolo, diventa un atto liturgico: “coltivare e custodire” non come slogan, ma come forma concreta di sequela, come modo di stare nel mondo con gratitudine e responsabilità.

In questo cammino la sobrietà non è rinuncia ma spiritualità: libera il cuore, purifica lo sguardo, restituisce essenzialità. La cura diventa profezia: un modo di annunciare che un altro stile di vita è possibile, che la fraternità non è un'utopia, che la terra non è un oggetto da sfruttare ma un dono da condividere. La terra stessa diventa sacramento: luogo in cui Dio continua a

parlare, a generare vita, a chiedere alle comunità di essere custodi e non predatori.

E così la vita comunitaria si trasforma in testimonianza concreta della speranza che attende “nuovi cieli e terra nuova”: una speranza che non rimanda tutto al futuro, ma che comincia qui, nelle scelte quotidiane, nei piccoli gesti che cambiano lo sguardo e aprono cammini di conversione ecologica. In questa fedeltà alla creazione ferita, la comunità scopre che la JPIC non è un’aggiunta alla spiritualità passionista, ma una delle sue forme più autentiche: la Passione che continua nella carne della terra, nelle sue ferite, nei suoi gemiti, nelle sue attese.

Un accompagnamento spirituale in chiave JPIC

Un passionista accompagna giovani adulti segnati da ansia, precarietà e disorientamento, e la direzione spirituale diventa per loro non un rifugio intimista, ma un’arte del discernimento capace di tenere insieme interiorità e storia, ferite e desideri, limiti e possibilità. In questo spazio di ascolto profondo, il passionista aiuta ciascuno a leggere la propria vita come luogo teologico, a riconoscere i propri “gridi” — quelli che spesso non trovano parole —, a dare nome alle ferite che abitano il cuore e a scoprire che la fragilità non è un fallimento ma un punto di partenza, un luogo in cui la grazia può entrare e trasformare.

Il cammino diventa così un processo di guarigione integrale: la pace non è evasione o anestesia, ma riconciliazione con ciò che si è e con ciò che si porta dentro; la giustizia non è un concetto astratto, ma la capacità di fare verità sulla propria storia, di accoglierla senza paura e senza maschere; la cura del creato si rivela come cura dell’interiorità, perché imparare ad abitare il mondo con delicatezza nasce dall’imparare ad abitare se stessi senza violenza. La spiritualità appare allora per ciò che è: un cammino di liberazione che attraversa le ombre, illumina le tensioni del presente e apre spazi di futuro, perché la *Memoria Passionis* non è un ricordo devoto, ma una luce che entra nelle pieghe della vita e le trasfigura.

Accompagnare questi giovani significa aiutarli a scoprire che la loro vulnerabilità non è un ostacolo ma un luogo di rivelazione, un terreno sacro in cui la Passione prende forma oggi. Significa mostrare loro che il dolore non è l’ultima parola, che la precarietà può diventare responsabilità, che il disorientamento può trasformarsi in ricerca, che la paura può diventare prossimità. E in questo cammino condiviso, la direzione spirituale si fa profezia: un modo di generare adulti capaci di abitare il mondo con coraggio,

di costruire relazioni sane, di riconoscere la propria dignità e quella degli altri, di diventare — proprio a partire dalle loro ferite — testimoni di una speranza che non delude.

Conclusione del Capitolo V

La JPIC non è un capitolo della spiritualità passionista, né un'aggiunta recente al carisma: è la sua forma attuale, il modo concreto in cui la *Memoria Passionis* si incarna nella storia e continua a generare vita. È la modalità con cui il carisma passionista entra nel mondo globale senza perdere la sua origine, anzi ritrovandola in forme nuove e impreviste. In un tempo segnato da trasformazioni rapide, da ferite planetarie e da nuove vulnerabilità, la JPIC diventa la fedeltà creativa a un dono che non può restare chiuso nel passato: è la profezia che il Crocifisso affida oggi ai suoi discepoli perché la sua Passione non sia soltanto ricordata, ma condivisa, attraversata, portata insieme ai crocifissi della storia.

In questo senso la JPIC è il luogo in cui la spiritualità passionista misura la verità della propria vocazione. Non basta parlare della Passione: occorre lasciarsi ferire dalle passioni del mondo. Non basta custodire la memoria: occorre riconoscere le croci del presente — le ingiustizie che umiliano, le ferite del creato che geme, le solitudini che consumano, le povertà che escludono, le violenze che lacerano la dignità umana. Solo assumendo queste croci, solo lasciandosi toccare da esse, si può annunciare con credibilità la speranza della Risurrezione. Perché la memoria della Passione non è un esercizio devozionale, ma una forza di trasformazione che attraversa la storia, la illumina dall'interno e apre possibilità nuove di vita.

La JPIC diventa così il criterio con cui discernere se la spiritualità passionista rimane fedele alla sua origine: una spiritualità che non si rifugia nell'interiorità, ma si lascia condurre verso le periferie; che non contempla il Crocifisso da lontano, ma lo riconosce nei volti feriti del presente; che non si limita a denunciare il male, ma genera processi di riconciliazione, di giustizia, di cura. È qui, in questo intreccio tra memoria e profezia, tra contemplazione e impegno, tra ferita e speranza, che la Passione continua a essere buona notizia per il mondo.

CAPITOLO VI – Spiritualità della JPIC

La giustizia, la pace e la cura del creato come forma interiore della sequela

La spiritualità non è un'aggiunta alla vita cristiana: è il suo respiro. È il modo in cui la fede diventa carne, il modo in cui la Parola diventa sguardo, il modo in cui la Passione diventa compassione. Per questo, parlare di “spiritualità della JPIC” non significa introdurre un nuovo tipo di devozione, ma riconoscere che la giustizia, la pace e la cura della creazione sono forme interiori della sequela di Cristo⁵⁴.

La JPIC non è solo un impegno esterno: è un modo di pregare, di discernere, di sentire, di abitare il mondo. È una spiritualità che nasce dalla croce e conduce alla risurrezione. È una spiritualità che non fugge dal mondo, ma lo assume. È una spiritualità che non si accontenta della consolazione, ma cerca la verità.

1. La spiritualità della giustizia: vedere con gli occhi di Dio

La giustizia, nella Bibbia, non è un concetto giuridico ma un modo di guardare, è lo sguardo stesso di Dio sul mondo, la sua fedeltà ostinata ai poveri, agli oppressi, agli esclusi, il suo rifiuto radicale dell'ingiustizia, e una spiritualità della giustizia nasce quando il credente lascia che questo sguardo lo abiti, quando impara a vedere ciò che normalmente non si vede — le ferite nascoste, le povertà silenziose, le ingiustizie normalizzate, le vite scartate — e permette che la luce del Crocifisso illumini ciò che la società preferisce tenere nell'ombra⁵⁵.

La giustizia non è un'attività ma una conversione dello sguardo, un modo di leggere la realtà con gli occhi del Crocifisso, un modo di ascoltare il grido che Dio ascolta, un modo di lasciarsi ferire da ciò che ferisce Dio, perché solo chi accetta di essere toccato dal dolore del mondo può riconoscere la verità della Passione e lasciarsi trasformare dalla sua logica di amore discendente.

⁵⁴ K. RAHNER, *Nuovi saggi II. Saggi di spiritualità*, Edizioni Paoline, Roma 1968, pp. 115-132

⁵⁵ W. BRUEGGEMANN, *La profezia immaginativa. La voce dei profeti nella Bibbia e nella Chiesa*, EMI, Bologna 2004, pp.52-58, 101-110.

Per questo la spiritualità della giustizia è sempre una spiritualità profetica: non accetta l'ingiustizia come inevitabile, non si rassegna, non si abitua, non si anestetizza, ma veglia, discerne, denuncia e annuncia, rifiutando ogni separazione tra preghiera e vita, tra contemplazione e responsabilità, tra fede e storia, perché la vera preghiera è quella che apre gli occhi, la vera contemplazione è quella che genera compassione, e la vera spiritualità è quella che si lascia condurre là dove il Crocifisso continua a gridare⁵⁶.

2. La spiritualità della pace: abitare la riconciliazione

La pace, per il Vangelo, non è tranquillità, ma riconciliazione. È il dono del Risorto: "Pace a voi" (Gv 20,19). È la sua presenza che scioglie la paura, che ricompone le relazioni, che apre il futuro.

Una spiritualità della pace nasce quando il credente accoglie questa presenza. Quando lascia che la pace di Cristo entri nelle sue ferite, nelle sue memorie, nelle sue relazioni. Quando impara a vivere non dalla paura, ma dalla fiducia. Non dalla rivalità, ma dalla fraternità. Non dalla violenza, ma dalla mitezza⁵⁷.

La pace non è un sentimento, ma una forma di vita. È un modo di parlare, di ascoltare, di decidere, di stare con gli altri. È un modo di costruire comunità. È un modo di attraversare i conflitti senza distruggere.

Per questo la spiritualità della pace è sempre una spiritualità comunitaria. Non si vive da soli. Si impara insieme. Si custodisce insieme. Si testimonia insieme⁵⁸. La pace è il volto comunitario della risurrezione.

3. La spiritualità dell'integrità del creato: abitare la terra come dono

La cura del creato non è un tema ecologico, ma una dimensione spirituale. La terra è il primo sacramento: il luogo in cui Dio si rivela come bellezza, come gratuità, come relazione. La creazione non è un oggetto da usare, ma un mistero da contemplare.

Una spiritualità dell'integrità del creato nasce quando il credente riscopre la terra come casa. Quando impara a percepire la presenza di Dio nel vento, nella luce, nell'acqua, negli animali, nei cicli della vita. Quando riconosce che la creazione è ferita dalla stessa logica che ferisce i poveri⁵⁹.

⁵⁶ D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1989, pp. 102–108.

⁵⁷ H. NOUWEN, *La pace come cammino*, Queriniana, Brescia 1986, pp. 25–38.

⁵⁸ J.H. YODER, *The Politics of Jesus*, Eerdmans, Grand Rapids MI 1972, pp 145–152 e 165–175.

⁵⁹ L. BOFF, *Ecologia: grido della terra, grido dei poveri*, Cittadella, Assisi 1996, pp. 77–83.

La cura del creato è una forma di giustizia. È una forma di pace. È una forma di speranza.

È una spiritualità che educa alla gratitudine, alla sobrietà, alla meraviglia. È una spiritualità che libera dal possesso e apre alla comunione. È una spiritualità che riconosce la terra come sorella, non come risorsa⁶⁰.

4. La spiritualità della sobrietà: libertà dal superfluo

La sobrietà non è rinuncia ma libertà, è la capacità di vivere con ciò che è essenziale senza essere schiavi del consumo, dell'accumulo, dell'apparenza, è una spiritualità che nasce dalla consapevolezza evangelica che la vita non dipende da ciò che si possiede (Lc 12,15) e che la vera ricchezza è la libertà del cuore, la leggerezza di chi non ha bisogno di trattenere per sentirsi vivo, la pace di chi non misura la propria dignità con il metro del mercato, e proprio per questo la sobrietà è una forma di giustizia perché libera risorse per gli altri, è una forma di pace perché disinnesci la competizione e la logica del confronto permanente, è una forma di cura del creato perché riduce l'impatto sulla terra, e in questo triplice movimento — verso l'altro, verso la comunità, verso la casa comune — rivela la sua natura profondamente evangelica, capace di trasformare lo stile di vita in un atto di amore concreto, quotidiano, incarnato, in cui ogni scelta diventa un piccolo esodo dall'io verso il noi, un gesto di fedeltà alla terra ferita, un frammento di quella libertà che il Vangelo chiama “vita in abbondanza”⁶¹.

5. La spiritualità della fraternità: riconoscere l'altro come dono

La fraternità non è un sentimento ma una scelta, è la decisione di riconoscere l'altro come fratello e non come rivale, come dono e non come minaccia, è la spiritualità che nasce dal “Padre nostro”, la preghiera che ci rende figli e fratelli e che trasforma il modo di abitare il mondo, perché la fraternità è la forma interiore della pace, è la condizione della giustizia, è il fondamento della cura del creato — poiché la terra è casa comune — e in questo movimento che unisce relazione, responsabilità e custodia rivela la sua natura profondamente evangelica, capace di disarmare il cuore, di ricomporre le ferite della comunità e di restituire alla storia il volto umano che la logica dello scarto tende a cancellare⁶².

⁶⁰ T. BERRY, *The Dream of the Earth*, Sierra Club Books, San Francisco 1988, pp. 112–118.

⁶¹ FRANCESCO, *Laudato si'*, 222.

⁶² FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 95.

6. La spiritualità della speranza: credere nella risurrezione nella storia

La speranza cristiana non è evasione ma resistenza, è la capacità di credere che la risurrezione è già all'opera nella storia anche quando tutto sembra parlare di morte, è la spiritualità che nasce dal sepolcro vuoto e non dalla rassegnazione, dalla certezza che la vita ha già vinto anche se i segni della vittoria sono piccoli, fragili, nascosti, ed è proprio questa speranza a diventare la forza che permette di lottare per la giustizia senza cedere al cinismo, di costruire la pace senza cedere alla violenza, di custodire la creazione senza cedere alla disperazione, perché la speranza è la virtù che tiene aperto il futuro, che impedisce al male di avere l'ultima parola, che trasforma la fede in coraggio e la storia in promessa, e in questo movimento ostinato e luminoso rivela la sua natura profondamente pasquale, capace di sostenere il credente nel cuore delle notti del mondo⁶³.

7. JPIC e mondo digitale

La rivoluzione digitale ha trasformato il modo di comunicare, pensare, relazionarsi. Ma ha generato anche nuove forme di violenza: disinformazione, polarizzazione, dipendenze, solitudini connesse. La rete è un luogo teologico: un deserto e una piazza, una ferita e un'opportunità.

La JPIC non può ignorare questo spazio. La giustizia digitale significa difendere la verità, proteggere i vulnerabili, contrastare l'odio. La pace digitale significa costruire dialogo, custodire le relazioni, educare alla lentezza. L'integrità del creato digitale significa responsabilità nell'uso dei dati, consapevolezza dell'impatto ambientale delle tecnologie, sobrietà nell'iperconnessione.

Per i passionisti, il digitale è un nuovo Calvario e un nuovo Cenacolo: luogo di grido e luogo di annuncio. La *Memoria Passionis* deve imparare a parlare anche qui, dove le ferite sono invisibili ma profonde, dove le solitudini sono silenziose ma devastanti, dove la speranza può diffondersi con la stessa rapidità della paura.

Conclusione del Capitolo VI

La spiritualità della JPIC è la forma interiore della Memoria Passionis: è il modo in cui la Passione entra nel cuore e lo trasforma dall'interno, il modo in cui il Crocifisso diventa sguardo, parola, gesto, stile. È la dinamica attraverso cui la vita passionista si fa profezia, non per aggiunta esterna, ma per maturazione interiore: perché nella giustizia lo sguardo si purifica e impara a

⁶³ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, cit., pp. 145–150.

vedere il mondo come lo vede Dio; nella pace il respiro si distende e riconosce che la riconciliazione è possibile; nella cura del creato la casa si rivela come dono e non come possesso; e nella Passione il cuore ritrova la sua sorgente, il luogo da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna.

Questa spiritualità non è un esercizio intimista, ma un processo di trasformazione che coinvolge tutta la persona: la mente che impara a pensare in modo nuovo, il cuore che si lascia toccare, le mani che si aprono al servizio, i piedi che si muovono verso le periferie. È un modo di abitare il mondo con delicatezza e responsabilità, di riconoscere che ogni relazione — con gli altri, con la terra, con se stessi — è un luogo in cui la Passione continua a generare vita.

Così tutto — vedere, parlare, agire, abitare — diventa eco del Crocifisso che continua a vivere nel mondo ferito. La JPIC diventa la grammatica interiore della spiritualità passionista: una grammatica che non separa contemplazione e azione, ma le intreccia; che non oppone interiorità e impegno, ma li unifica; che non riduce la Passione a memoria, ma la riconosce come forza viva che attraversa la storia e la trasfigura. E in questa unificazione profonda, la vita passionista ritrova la sua verità più semplice e più radicale: lasciarsi trasformare dalla Passione per diventare, a propria volta, luogo di trasformazione per il mondo.

CAPITOLO VII – Il Metodo della JPIC

Discernere la storia con gli occhi del Crocifisso: *vedere, giudicare, agire* come forma passionista della missione

Ogni spiritualità autentica genera un metodo. Non un metodo tecnico, ma un modo di stare nel mondo, un modo di leggere la storia, un modo di rispondere alla chiamata di Dio. La JPIC, come forma attuale della *Memoria Passionis*, richiede un metodo che permetta di riconoscere i luoghi della Passione nel presente e di trasformarli in luoghi di risurrezione⁶⁴.

Il metodo non è un insieme di passaggi, ma un atteggiamento spirituale. È il modo in cui il passionista guarda, discerne, decide, agisce. È la forma concreta della sua fedeltà al Crocifisso.

1. Vedere: lasciarsi ferire dalla realtà

Il primo passo non è l'analisi ma l'ascolto, non è la strategia ma la disponibilità, non è la teoria ma la vulnerabilità, perché “vedere” significa lasciarsi raggiungere dalla realtà senza filtri, senza difese, senza anestesie, significa permettere alla storia di entrare nel cuore, significa guardare il mondo con gli occhi del Crocifisso, e il passionista non vede solo i fatti ma le ferite, non vede solo i numeri ma i volti, non vede solo i problemi ma le croci⁶⁵, lasciando che ciò che ferisce Dio possa finalmente ferire anche lui e trasformare il suo sguardo in compassione operosa.

Il vedere come atto spirituale

Vedere è un atto di compassione, è un atto di verità, è un atto di memoria, è il contrario dell'indifferenza — che Papa Francesco definisce “una delle malattie più gravi del nostro tempo”⁶⁶ — ed è il contrario della superficialità che impedisce di cogliere la profondità del dolore umano, ed è il contrario della rassegnazione che spegne la speranza, perché vedere significa lasciarsi toccare, lasciarsi inquietare, lasciarsi ferire, significa permettere alla realtà di entrare nel cuore senza filtri e senza anestesie, significa custodire la memoria

⁶⁴ C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, cit., pp. 142–148.

⁶⁵ W. BRUEGGEMANN, *La profezia immaginativa*, cit., pp. 69-75 e 135-142.

⁶⁶ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 2016.

dei crocifissi della storia e riconoscere in loro il volto del Crocifisso che continua a chiedere di essere visto.

Il vedere passionista

Per il passionista, vedere significa riconoscere la Passione che continua — nelle periferie urbane, nei migranti respinti, nei giovani senza futuro, nella terra devastata, nelle guerre dimenticate, nelle solitudini digitali — perché vedere non è un gesto neutro ma un atto di compassione, un atto di verità, un atto di memoria, ed è già un atto di conversione, il momento in cui il cuore smette di proteggersi, lascia cadere le difese, accoglie la realtà così com'è e permette al Crocifisso di mostrare dove oggi continua a essere crocifisso e dove attende di essere riconosciuto.

2. Giudicare: discernere alla luce della Parola e della Passione

Il secondo passo non è giudicare le persone ma discernere la realtà, non è condannare ma comprendere, non è reagire ma interpretare, perché “giudicare” significa leggere ciò che si vede alla luce della Parola di Dio, della tradizione della Chiesa, della teologia della croce, significa chiedersi dove sia Cristo in questa situazione, quali siano le croci che la storia sta generando, quali siano le strutture che producono ingiustizia, quali siano le possibilità di risurrezione, e in questo movimento il passionista non applica categorie astratte ma lascia che la Passione illumini la storia, riconoscendo che ogni discernimento autentico nasce dall'incontro tra il grido del mondo e il Vangelo del Crocifisso.

Il discernimento come atto teologico

Il discernimento cristiano non è neutrale ma schierato, è dalla parte dei poveri, degli esclusi, dei crocifissi, non per ideologia ma per fedeltà al Vangelo⁶⁷, perché il giudizio cristiano non è mai astratto ma incarnato, non è mai distaccato ma coinvolto, non è mai freddo ma appassionato, e in questo movimento il passionista non osserva la realtà da spettatore ma vi entra con il cuore ferito del Crocifisso, lasciando che la Parola illumini le ombre, che la compassione smascheri le ingiustizie, che la memoria della Passione renda impossibile ogni indifferenza e trasformi il discernimento in un atto di amore che prende posizione.

⁶⁷ J. SOBRINO, *El principio-misericordia. Bajar de la cruz a los pueblos crucificados*, Sal Terrae, Santander 1992, pp. 15-28, 95-112.

Il discernimento passionista

Per il passionista, discernere significa leggere la storia con la *Memoria Passionis*, riconoscere le vittime come luogo teologico, lasciarsi interpellare dal grido, ascoltare la voce dello Spirito nei segni dei tempi, e questo discernimento è un atto di obbedienza alla realtà che non si limita a interpretare ma a lasciarsi trasformare, perché obbedire alla realtà significa accettare che essa ci precede, ci provoca, ci converte, significa riconoscere che il dolore del mondo non è un dato da analizzare ma una chiamata da accogliere, significa comprendere che la storia non è un oggetto da studiare ma un luogo in cui Dio continua a parlare attraverso le ferite dei crocifissi, e così il discernimento passionista diventa un movimento interiore che unisce ascolto e responsabilità, memoria e profezia, contemplazione e scelta, fino a trasformare il cuore in uno spazio in cui la Passione illumina ciò che accade e ciò che accade illumina la Passione.

3. Agire: trasformare la storia con la forza della Passione

Il terzo passo è l'azione, ma non un'azione frenetica, né dispersiva, né ideologica: è un'azione che nasce dalla contemplazione, che è radicata nella preghiera, che è guidata dal discernimento, perché agire significa assumere la responsabilità della storia, significa non restare spettatori, significa non delegare, significa non aspettare che altri facciano ciò che il Vangelo chiede a noi, e in questo movimento l'azione passionista non è mai reattiva ma generativa, non è mai impulsiva ma obbediente allo Spirito, non è mai un fare per riempire il tempo ma un lasciarsi inviare là dove la Passione continua, così che ogni gesto diventa risposta al grido ascoltato, fedeltà alla realtà discernita, partecipazione concreta alla redenzione che Cristo continua a operare nel cuore del mondo.

L'azione cristiana come trasformazione

L'azione cristiana non è attivismo ma carità politica, come la definisce Benedetto XVI⁶⁸, è la capacità di trasformare le strutture ingiuste, la capacità di costruire relazioni nuove, la capacità di generare processi di pace, perché l'azione che nasce dal Vangelo non si limita a risolvere problemi immediati ma apre spazi di futuro, non si accontenta di tamponare le ferite ma lavora perché non vengano più inflitte, non si riduce a iniziative isolate ma costruisce percorsi, alleanze, comunità, e in questo movimento l'agire passionista diventa partecipazione concreta alla redenzione, gesto storico che traduce la

⁶⁸ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 7.

contemplazione in responsabilità e la memoria della Passione in trasformazione del mondo.

L'agire passionista

L'azione passionista ha alcune caratteristiche precise: è compassione attiva e non pietismo, è giustizia concreta e non retorica, è pace costruita e non proclamata, è cura del creato e non estetica, è profezia e non diplomazia, è presenza e non fuga⁶⁹, perché l'agire che nasce dalla Passione non cerca di apparire ma di servire, non cerca di convincere ma di trasformare, non cerca di proteggersi ma di esporsi là dove il dolore chiama, e agire non significa risolvere tutto ma iniziare qualcosa, non significa cambiare il mondo intero ma cambiare il luogo in cui si vive, non significa avere successo ma essere fedeli, perché la logica del Vangelo non misura i risultati ma la dedizione, non valuta l'efficacia ma la disponibilità, non premia la visibilità ma la perseveranza, e così l'azione passionista diventa un seme gettato nella storia, piccolo ma reale, fragile ma fecondo, nascosto ma capace di aprire spiragli di risurrezione là dove tutto sembrava chiuso.

4. Il metodo “vedere-giudicare-agire” nella tradizione della Chiesa

Questo metodo non nasce oggi: è stato elaborato da Joseph Cardijn e dal movimento della Gioventù Operaia Cristiana, ed è stato riconosciuto dal magistero come strumento di discernimento pastorale⁷⁰; Paolo VI lo ha fatto proprio in *Octogesima Adveniens*, Giovanni Paolo II lo ha ripreso nella Dottrina Sociale, Papa Francesco lo utilizza costantemente nella sua lettura della realtà, perché il metodo è semplice ma esigente — vedere la realtà, giudicarla alla luce del Vangelo, agire per trasformarla — ed è un metodo che unisce contemplazione e azione, fede e storia, spiritualità e politica, e proprio per questo è diventato una delle vie più feconde per vivere il Vangelo nel mondo contemporaneo, una grammatica spirituale che permette di non separare mai la preghiera dalla responsabilità, la compassione dalla giustizia, la memoria della Passione dalla costruzione della pace. È un metodo che educa lo sguardo, purifica il cuore, orienta le scelte, e che trasforma la vita cristiana in un cammino in cui ciò che si contempla diventa ciò che si discerne, e ciò che si discerne diventa ciò che si compie, così che la fede non rimane un'idea ma diventa storia, carne, presenza, profezia.

⁶⁹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 1988, pp. 210–215.

⁷⁰ PAOLO VI, *Octogesima Adveniens*, 4.

5. Il discernimento comunitario: la JPIC come stile di vita religiosa

La JPIC non è un compito individuale ma un cammino comunitario: la comunità passionista è il luogo in cui si vede insieme, si discerne insieme, si agisce insieme, perché nessuno può portare da solo il peso della storia né ascoltare da solo il grido dei crocifissi. Il discernimento comunitario è un atto profondamente spirituale: ascolto reciproco che apre il cuore, confronto sincero che purifica le intenzioni, preghiera condivisa che unifica gli sguardi, lettura dei segni dei tempi che orienta le scelte, decisioni prese nella luce dello Spirito che trasformano la volontà in obbedienza⁷¹. In questo modo la comunità diventa un laboratorio di giustizia, un luogo di pace, una casa che custodisce la creazione, uno spazio in cui la Memoria della Passione si fa stile di vita e la profezia non è affidata a singoli eroi ma al “noi” che nasce dal Vangelo, un noi capace di vedere più lontano, discernere più in profondità e agire con maggiore fedeltà.

6. La JPIC come stile di missione e di governo

La JPIC non è solo un metodo pastorale: è uno stile di governo. Significa prendere decisioni che tengano conto dei poveri, della pace, della creazione; significa amministrare beni e risorse con sobrietà e trasparenza; significa scegliere presenze missionarie che rispondano alle ferite del mondo, non alle comodità delle strutture. In questo senso la JPIC diventa un criterio trasversale, una lente attraverso cui leggere ogni scelta e ogni responsabilità⁷².

Diventa un *criterio per la formazione*, perché educa a uno sguardo capace di vedere le ferite della storia e a un cuore capace di lasciarsene toccare.

Diventa un *criterio per la predicazione*, perché la Parola annunciata non rimanga astratta ma illumini la vita concreta dei poveri, dei giovani, dei migranti, della terra ferita.

Diventa un *criterio per la missione*, perché l’invio non sia generico ma orientato verso i luoghi dove la Passione continua e chiede consolazione, giustizia, presenza.

Diventa un *criterio per la gestione delle opere*, perché scuole, parrocchie, santuari, case di accoglienza non siano solo servizi, ma spazi di liberazione, di pace, di cura del creato.

Diventa un *criterio per il discernimento delle priorità*, perché non tutto può essere fatto, ma tutto ciò che si fa deve essere conforme al Vangelo del Crocifisso.

⁷¹ R. HAIGHT, *Spirituality Seeking Theology*, Orbis Books, New York 2014, pp. 133–139.

⁷² FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 203.

E così la JPIC non rimane un settore, un ufficio, un progetto: diventa un'anima. Diventa la forma concreta con cui la *Memoria Passionis* entra nelle decisioni, nelle strutture, nelle relazioni, e trasforma il governo in un atto di servizio, la missione in un atto di giustizia, la comunità in un segno di pace.

7. JPIC e dialogo interreligioso – Versione ampliata

La giustizia, la pace e la cura del creato non appartengono a una sola tradizione religiosa: sono linguaggi universali, parole che l'umanità riconosce anche quando cambia il nome di Dio. L'ebraismo custodisce la visione profetica della *sedāqāh* e dello *shalom*, giustizia che ristabilisce le relazioni e pace che ricrea il mondo. L'islam parla di *rahma*, misericordia che avvolge, che protegge, che genera fraternità. Il buddhismo offre la via della compassione come cammino di liberazione dal dolore. Le culture indigene insegnano la reciprocità con la terra, la sacralità del legame tra l'essere umano e la casa comune.

La JPIC diventa così un terreno naturale di incontro: non relativismo, ma alleanza; non sincretismo, ma convergenza; non confusione, ma riconoscimento reciproco. Il passionista, radicato nella Croce, può diventare ponte: – ascoltare senza paura, – dialogare senza rinunciare alla propria identità, – collaborare senza perdere la propria radice evangelica.

Perché la *Memoria Passionis* non divide: riconcilia. Non chiude: apre. Non teme l'altro: lo accoglie come rivelazione, come luogo in cui lo Spirito già opera, come spazio in cui il Crocifisso continua a parlare attraverso la sete di giustizia, il desiderio di pace, la cura della terra.

In questo orizzonte, la JPIC non è solo un ambito pastorale, ma un linguaggio comune dell'umanità ferita che cerca guarigione, e il passionista diventa testimone di un Vangelo che non teme il dialogo, perché è così radicato nella Croce da poter incontrare chiunque senza perdere sé stesso.

Conclusione del Capitolo VII

Il metodo della JPIC è il metodo della Passione. È il modo in cui il passionista guarda il mondo, discerne la volontà di Dio e risponde con amore; è il modo in cui la *Memoria Passionis* diventa prassi, in cui la croce diventa speranza, in cui la vita religiosa diventa profezia.

Perché la Passione non è un ricordo: è un criterio. Non è un'emozione: è una forma di vita. Non è un simbolo: è un orientamento concreto per leggere la storia e abitarla con responsabilità.

Vedere è lasciarsi ferire: accogliere la realtà senza difese, permettere alle ferite del mondo di toccare il cuore, riconoscere nei crocifissi della storia il volto del Crocifisso.

Giudicare è lasciarsi illuminare: permettere alla Parola di Dio di interpretare ciò che si è visto, lasciarsi guidare dallo Spirito, riconoscere dove la storia genera morte e dove invece custodisce germogli di risurrezione.

Agire è lasciarsi inviare: non per attivismo, ma per amore; non per ideologia, ma per fedeltà; non per cambiare tutto, ma per iniziare qualcosa che profumi di Vangelo.

In questo dinamismo, tutto si ricompone:

- la contemplazione diventa responsabilità,
- il discernimento diventa scelta,
- la memoria diventa missione,
- la croce diventa promessa.

Tutto questo è la Passione. Tutto questo è la JPIC.

CAPITOLO VIII – Conclusione

La JPIC come profezia della Passione nel mondo che viene; la storia non è un luogo neutrale: è un campo di forze, un intreccio di speranze e ferite, un territorio in cui la libertà umana e la fedeltà di Dio si incontrano, si sfiorano, talvolta si scontrano. In questo spazio complesso, la Passione di Cristo non è un evento del passato, ma una presenza che continua: continua nei poveri, nei popoli oppressi, nelle vittime della guerra, nella terra ferita, nei giovani senza futuro, nelle periferie dimenticate. È una presenza che non si impone, ma che interpella; non accusa, ma chiede di essere riconosciuta; non condanna, ma attende consolazione e giustizia⁷³.

La JPIC è il modo in cui la Chiesa riconosce questa presenza viva della Passione nella storia. Non è un'aggiunta, non è un settore, non è un progetto: è un modo di guardare, di ascoltare, di rispondere. È il luogo in cui la fede smette di essere teoria e diventa responsabilità, in cui la spiritualità smette di essere intimismo e diventa profezia, in cui la vita religiosa smette di essere autoreferenziale e torna ad essere segno.

È anche il modo in cui la vita religiosa ritrova la sua profezia. Perché una vita consacrata che non ascolta il grido dei poveri diventa muta; una vita consacrata che non vede le ferite del mondo diventa cieca; una vita consacrata che non si lascia provocare dalla storia diventa irrilevante. La JPIC restituisce alla vita religiosa la sua forza originaria: essere memoria viva del Dio che si schiera con gli ultimi, del Cristo che porta la croce del mondo, dello Spirito che apre cammini di risurrezione.

Ed è il modo in cui il carisma passionista si lascia trasformare dalla storia senza tradire se stesso. Perché la fedeltà non è ripetizione, ma incarnazione. Non è conservazione, ma discernimento. Non è chiusura, ma disponibilità a lasciarsi condurre là dove la Passione continua.

Il carisma passionista non cambia perché la storia cambia: si approfondisce, si purifica, si espande. Diventa più capace di vedere, più capace di ascoltare, più capace di agire. Diventa più simile al Cristo che non ha avuto paura di entrare nelle contraddizioni del suo tempo.

In questo senso, la JPIC non è un'aggiunta al carisma: è la sua forma storica, il suo volto contemporaneo, la sua fedeltà creativa.

⁷³ J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, cit., pp. 88–92.

1. La JPIC come fedeltà creativa al carisma

Ogni carisma vive nella storia. Non è un oggetto da conservare, ma una sorgente da cui attingere; non è un museo, ma un fuoco; non è un ricordo, ma una promessa che continua a generare futuro. Un carisma non si custodisce mettendolo sotto vetro, ma lasciandolo respirare, lasciandolo ferire e trasformare dalla realtà che cambia. È vivo perché è relazione, perché è risposta, perché è un modo concreto di partecipare alla vita di Dio nel tempo.

Il carisma passionista nasce dalla Passione, e la Passione è sempre attuale. Non perché la sofferenza sia eterna, ma perché l'amore di Dio continua a farsi vicino alle sofferenze del mondo, continua a chinarsi sulle ferite della storia, continua a prendere su di sé ciò che disumanizza l'uomo e deturpa la creazione⁷⁴. La Passione non è un evento chiuso, ma un dinamismo che attraversa i secoli: è la forma con cui Dio rimane fedele all'umanità.

Oggi, la forma storica della Passione è la JPIC. Non perché la giustizia, la pace e la cura del creato siano temi di moda, ma perché sono i luoghi in cui il Crocifisso continua a essere crocifisso. Sono le nuove stazioni della Via Crucis del mondo: i corpi feriti, le terre devastate, le comunità spezzate, le speranze calpestate. E dove c'è un crocifisso, lì c'è un passionista: non per vocazione sociologica, ma per fedeltà evangelica. Il passionista non cerca la sofferenza, ma riconosce la presenza del Crocifisso in chi soffre; non idealizza il dolore, ma lo attraversa per annunciare che non è l'ultima parola.

La fedeltà al carisma non consiste nel ripetere il passato, ma nel lasciarsi trasformare dal presente. Consiste nel riconoscere che la Passione non è un evento da ricordare, ma un evento da vivere; non un patrimonio da amministrare, ma una chiamata da incarnare. Essere passionisti oggi significa lasciarsi condurre là dove la vita geme, là dove la giustizia è negata, là dove la pace è fragile, là dove la creazione è ferita. Significa credere che la memoria del Crocifisso diventa credibile solo quando genera responsabilità, prossimità, trasformazione.

2. La JPIC come profezia per la vita religiosa

La vita religiosa attraversa un tempo di trasformazione profonda. Non è più sostenuta da strutture sociali, né da numeri, né da ruoli. È chiamata a ritrovare la sua verità più radicale: essere memoria profetica del modo di vivere di Gesù.

⁷⁴ H.U. von BALTHASAR, *Teologia dei giorni. Misterium Paschale*, cit., pp. 101–107.

La JPIC è la forma concreta di questa profezia. È il modo in cui la vita religiosa si schiera dalla parte dei poveri, dei migranti, delle vittime della guerra, della terra ferita. È il modo in cui la vita religiosa diventa voce di chi non ha voce. È il modo in cui la vita religiosa diventa segno del Regno⁷⁵.

Non si tratta di “fare di più”, ma di essere di più. Non si tratta di moltiplicare attività, ma di purificare lo sguardo. Non si tratta di occupare spazi, ma di generare processi. Non si tratta di difendere istituzioni, ma di custodire la profezia.

3. La JPIC come linguaggio del Vangelo nel mondo globale

Il mondo globale è un mondo complesso, frammentato, interconnesso, un mondo in cui ogni evento si riflette altrove, in cui le distanze si accorciano mentre le fratture si moltiplicano, un mondo attraversato da dinamiche che si sovrappongono e si contraddicono, generando scenari in cui le ingiustizie crescono con rapidità, le guerre si diffondono come incendi che trovano sempre nuova materia da bruciare, la terra si consuma sotto il peso di un uso che non conosce limiti e che spesso dimentica la sua fragilità. È un mondo che, proprio perché così esposto e così vulnerabile, ha bisogno di parole nuove che sappiano aprire varchi di senso, di gesti nuovi che sappiano restituire fiducia, di speranze nuove che non siano ingenue ma capaci di resistere alla tentazione della rassegnazione.

In questo scenario, la JPIC diventa il linguaggio del Vangelo, non un linguaggio parallelo o accessorio, ma il modo concreto e storico con cui il Vangelo riesce ancora a parlare alle ferite della storia, a toccare ciò che sanguina, a illuminare ciò che sembra senza via d'uscita. La JPIC è il modo in cui la Chiesa sceglie di non rimanere distante, di non osservare dall'alto, ma di farsi compagna di cammino dell'umanità, condividendo il passo, il peso, la fatica, la ricerca, e così facendo permette alla fede di diventare credibile, non perché più brillante o più convincente, ma perché più incarnata, più umile, più capace di stare dentro la complessità senza perdere la direzione⁷⁶.

In questo contesto, il passionista non entra come colui che porta soluzioni già pronte, perché sa che la storia non si lascia guarire da ricette preconfezionate; non entra come colui che porta risposte definitive, perché riconosce che le domande dell'umanità sono troppo profonde per essere liquidate con formule; non entra come colui che porta potere, perché il potere

⁷⁵ Y. CONGAR, *Per una Chiesa serva e povera*, cit., pp. 142–148.

⁷⁶ C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, cit., pp. 210–216.

non consola e non libera; non entra come colui che porta ideologie, perché le ideologie dividono mentre il Vangelo riconcilia. Il passionista entra come presenza che rimane, come ascolto che accoglie, come compassione che si lascia toccare, come annuncio che non teme la croce e non rinuncia alla risurrezione, e proprio per questo diventa segno di un amore che non si impone ma si dona, che non domina ma accompagna, che non risolve tutto ma apre cammini.

4. La JPIC come spiritualità della speranza

La JPIC non è solo denuncia: è annuncio, non è solo resistenza: è promessa, non è solo lotta: è speranza, una speranza che non nasce dall'ingenuità né dall'ottimismo facile, ma dalla certezza profonda che la risurrezione è già all'opera nella storia, anche quando la storia sembra negarla, anche quando le forze della morte sembrano prevalere, anche quando le ferite del mondo appaiono troppo grandi per essere curate. La speranza cristiana non è fuga né illusione, ma la convinzione che la giustizia è possibile, che la pace è possibile, che la cura del creato è possibile, non perché l'uomo sia capace di realizzarle con le proprie sole forze, ma perché Dio è fedele, perché la sua promessa non viene meno, perché la sua presenza attraversa la storia come un seme che cresce anche quando nessuno lo vede⁷⁷.

In questo orizzonte, la JPIC diventa la forma concreta di questa speranza, il luogo in cui la speranza smette di essere un concetto e diventa carne, gesto, scelta, cammino; diventa il modo in cui la risurrezione entra nella storia non come un'idea astratta, ma come una forza che trasforma, che rialza, che apre possibilità nuove là dove tutto sembrava chiuso; diventa il modo in cui la Passione genera vita, perché la Passione non è solo sofferenza, ma amore che non si arrende, fedeltà che non si spezza, dono che non si ritira. La JPIC è dunque il volto storico della speranza cristiana, la sua traduzione quotidiana, la sua incarnazione nelle pieghe della realtà, il suo modo di farsi visibile e credibile nel mondo.

5. La JPIC come cammino sinodale

La JPIC non è un progetto da realizzare, ma un cammino da percorrere, un cammino che non si misura con l'efficienza o con i risultati immediati, ma con la qualità delle relazioni che genera, con la profondità dell'ascolto che richiede, con la capacità di lasciarsi trasformare mentre si avanza. È un cammino che domanda ascolto autentico, dialogo paziente, discernimento

⁷⁷ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, it., pp. 175–181.

condiviso, corresponsabilità reale, perché nessuno può portare da solo il peso della storia e nessuno può interpretare da solo la voce dello Spirito. È un cammino che la Chiesa è chiamata a vivere in stile sinodale, non come un metodo organizzativo o come una strategia pastorale, ma come un modo di essere, come una forma di vita che invita a camminare insieme, ad ascoltare insieme, a discernere insieme, ad agire insieme, riconoscendo che la verità si manifesta nella comunione e che la missione nasce sempre da un “noi” e mai da un “io” isolato⁷⁸.

La sinodalità non è una metodologia, ma una spiritualità, una disposizione interiore che permette alla Chiesa di lasciarsi guidare dallo Spirito nella storia, senza paura delle sue complessità e senza nostalgia di forme passate che non parlano più al presente. È la forma ecclesiale della JPIC, il suo respiro profondo, il suo orizzonte teologico, il suo modo di incarnarsi nella vita concreta delle comunità. È la consapevolezza che la giustizia non si costruisce da soli, che la pace non si custodisce da soli, che la cura del creato non si difende da soli, ma che tutto questo nasce da un cammino condiviso, da una responsabilità reciproca, da una fiducia che si costruisce passo dopo passo.

In questo senso, la JPIC non è un compito aggiuntivo, ma la forma stessa della Chiesa che cammina nella storia, la modalità con cui la comunità dei credenti si lascia condurre dallo Spirito verso ciò che è più vero, più giusto, più evangelico, e lo fa non attraverso gesti isolati, ma attraverso un processo che coinvolge tutti, che interpella tutti, che trasforma tutti.

6. La sinodalità come stile passionista

La sinodalità non è un metodo organizzativo, non è una tecnica di gestione, non è una strategia funzionale: è una spiritualità, un modo di respirare e di pensare, un modo di camminare che permette alla Chiesa di riconoscere che nessuno può comprendere da solo la complessità della storia e che nessuno può portare da solo il peso della missione. È il modo in cui la Chiesa cammina, discerne, ascolta, si lascia interrogare, si lascia guidare, e per i passionisti questa dimensione sinodale è profondamente legata alla *Memoria Passionis*, perché la croce non si porta da soli, non si interpreta da soli, non si attraversa da soli: la croce è sempre un luogo condiviso, un luogo in cui la vulnerabilità diventa comunione e la comunione diventa forza.

Vivere la JPIC in stile sinodale significa allora ascoltare il grido dei poveri come primo interlocutore, non come un tema da affrontare ma come una voce da cui lasciarsi convertire; significa discernere comunitariamente le scelte di

⁷⁸ FRANCESCO, *Discorso per l'apertura del Sinodo sulla sinodalità*, 2021.

giustizia, riconoscendo che la verità emerge quando gli sguardi si intrecciano e le coscienze si confrontano; significa condividere responsabilità e vulnerabilità, perché la missione non è mai un compito individuale ma un atto di corresponsabilità; significa costruire processi e non eventi, perché la giustizia non nasce da iniziative isolate ma da percorsi che maturano nel tempo; significa lasciarsi convertire dalla realtà e non solo interpretarla, accettando che la storia non è un oggetto da analizzare ma un luogo teologico che ci plasma, ci provoca, ci trasforma.

La sinodalità diventa così la forma ecclesiale della compassione, il modo in cui la compassione si fa stile comunitario e non semplice sentimento personale; diventa la pace che si traduce in metodo, perché la pace non è solo un contenuto da annunciare ma un modo di prendere decisioni, di gestire conflitti, di costruire relazioni; diventa la giustizia che si fa stile, perché la giustizia non è un obiettivo da raggiungere ma un modo di abitare il mondo; diventa la cura del creato che si fa corresponsabilità, perché la terra non si custodisce con proclami ma con scelte condivise, con passi comuni, con una visione che nasce dal “noi” e non dall’“io”.

In questo senso, la sinodalità non è un’aggiunta alla JPIC, ma la sua forma più vera, il suo respiro più profondo, la sua traduzione ecclesiale più fedele, il luogo in cui la giustizia diventa cammino, la pace diventa relazione, la cura del creato diventa alleanza, e la *Memoria Passionis* diventa la forza che sostiene tutto questo.

6. La JPIC come promessa per il mondo che viene

Il mondo che viene non sarà semplice, perché sarà un mondo attraversato da crisi ecologiche sempre più evidenti, da migrazioni che ridisegneranno geografie umane e culturali, da conflitti che continueranno a generare instabilità e paura, da trasformazioni tecnologiche che cambieranno il modo di vivere, di lavorare, di pensare, da nuove povertà che nasceranno proprio là dove sembrava esserci sicurezza. E tuttavia, accanto a queste ombre, sarà anche un mondo pieno di possibilità, di creatività, di nuove forme di solidarietà che sapranno emergere proprio dalle fratture, un mondo in cui l’umanità potrà ancora reinventarsi, rialzarsi, ricominciare.

In questo scenario complesso e ambivalente, la JPIC diventa la promessa che la Passione non è l’ultima parola, che il dolore non ha il monopolio della storia, che la sofferenza non è il punto finale del cammino umano. È la promessa che la giustizia può fiorire anche in terreni aridi, che la pace può essere costruita anche in contesti segnati da violenza e divisione, che la

creazione può essere custodita anche dopo essere stata ferita, che la speranza può vincere anche quando tutto sembra spingere verso la rassegnazione. E tutto questo non perché l'uomo sia capace di realizzarlo con le proprie forze, ma perché Dio è fedele, perché la sua promessa attraversa il tempo, perché la sua risurrezione continua a generare vita dentro la storia.

La JPIC, in questo senso, è la forma concreta di questa speranza, il luogo in cui la speranza smette di essere un'idea e diventa carne, gesto, scelta, responsabilità; è il modo in cui la risurrezione entra nella storia non come un concetto teologico, ma come una forza che trasforma ciò che tocca; è il modo in cui la Passione genera vita, perché la Passione non è solo sofferenza, ma amore che non si arrende, fedeltà che non si spezza, promessa che non viene meno⁷⁹.

Conclusione del Capitolo VIII

La JPIC è la forma attuale della *Memoria Passionis*, il suo volto storico, il suo modo di incarnarsi nel presente, il luogo in cui il Crocifisso continua a parlare non attraverso parole astratte ma attraverso le ferite del mondo, attraverso le attese dei poveri, attraverso i gemiti della terra, attraverso i conflitti che chiedono riconciliazione e attraverso le speranze che cercano un varco per diventare realtà. È il modo in cui la vita religiosa continua a essere profezia, non perché possieda risposte speciali, ma perché custodisce uno sguardo capace di riconoscere la presenza del Risorto proprio là dove tutto sembra negarlo; è il modo in cui il Vangelo continua a essere buona notizia per i poveri, pace per i popoli, custodia per la terra, non come un annuncio generico ma come una promessa che prende forma nella storia, che si lascia toccare dalla storia e che trasforma la storia dall'interno.

La Passione è il cuore, il centro pulsante, la sorgente da cui tutto nasce; la JPIC è il respiro, il movimento che porta questo cuore dentro il mondo, che lo rende vivo, che lo rende capace di incontrare la realtà; la speranza è il futuro, non un futuro astratto o lontano, ma il futuro che comincia già ora, il futuro che si apre ogni volta che la giustizia trova spazio, che la pace si costruisce, che la creazione viene custodita, che la dignità viene riconosciuta. In questo intreccio, la *Memoria Passionis* non rimane un ricordo, la JPIC non rimane un programma, la speranza non rimane un desiderio: diventano insieme un'unica dinamica, un'unica promessa, un'unica forza che attraversa la storia e la orienta verso la vita.

⁷⁹ L. BOFF, *Passione di Cristo, passione del mondo*, Cittadella, Assisi 1980, pp. 190–196.

CONCLUSIONE GENERALE

La JPIC come profezia della Passione nel mondo che viene

La storia che abitiamo è attraversata da ferite profonde, ferite che non sono semplici incidenti del percorso umano ma strutture che si ripetono, si consolidano, si intrecciano: ingiustizie che diventano sistemi, guerre che si diffondono come un linguaggio ormai familiare, crisi ecologiche che mostrano la fragilità della nostra casa comune, migrazioni forzate che rivelano la vulnerabilità di interi popoli, solitudini nuove che emergono persino nei luoghi più affollati. E tuttavia, proprio dentro questo scenario complesso e spesso disorientante, la fede cristiana è chiamata a riconoscere la presenza del Crocifisso che continua a soffrire nei crocifissi della storia, una presenza che non si impone ma che chiede di essere vista, ascoltata, accolta. La JPIC diventa allora il luogo in cui questa presenza si fa visibile, intelligibile, credibile, il luogo in cui la Passione non rimane un evento del passato ma una chiave per leggere il presente.

La *Memoria Passionis* non è un ricordo devoto, non è un gesto di pietà rivolto a un'immagine lontana, ma un criterio di discernimento, un modo di guardare il mondo, di riconoscere le sue croci, di ascoltare i suoi gridi, di lasciarsi inviare là dove la sofferenza chiede consolazione e giustizia. Oggi, la forma storica di questa memoria è la JPIC: la giustizia come sguardo che non si distrae, la pace come respiro che non si spezza, la cura del creato come casa che non si abbandona. È in questa prospettiva che la vita religiosa, attraversata da trasformazioni profonde e talvolta dolorose, ritrova nella JPIC la sua profezia: non un'attività tra le altre, ma la forma concreta della sequela; non un settore della pastorale, ma la carne stessa del Vangelo vissuto; non un compito da svolgere, ma un cammino da intraprendere; non un progetto da programmare, ma una conversione da accogliere.

Il passionista non è chiamato a risolvere tutto, perché la storia non si lascia guarire da soluzioni immediate, ma è chiamato a stare dove la Passione continua, a rimanere nei luoghi in cui il dolore chiede compagnia, a riconoscere Cristo nei poveri, nei migranti, nei popoli feriti, nella terra devastata. Non è chiamato a occupare spazi, ma a generare processi; non è chiamato a difendere strutture, ma a custodire la profezia; non è chiamato a parlare di Cristo, ma a riconoscerlo nei volti che la storia tende a scartare.

La JPIC è la forma attuale della Passione, il linguaggio con cui il Crocifisso parla al nostro tempo, la risposta passionista al mondo globale, la fedeltà creativa al carisma, la speranza che la Passione non è l'ultima parola. La croce è il cuore, la JPIC è il respiro, la risurrezione è il futuro: un futuro che non è lontano, ma che comincia ogni volta che la giustizia trova spazio, che la pace si costruisce, che la creazione viene custodita, che la dignità viene riconosciuta.

E la *Memoria Passionis* non è un ricordo, ma una profezia che continua a farsi voce nel silenzio e nel frastuono della storia, una memoria che inquieta e risveglia, che impedisce alla fede di diventare abitudine, che apre sentieri dove sembrano esserci solo macerie. La JPIC è la sua forma nel mondo che viene: il modo in cui la croce si traduce in sguardo, la compassione in cammino, la speranza in responsabilità. È la lingua con cui il Crocifisso ci parla oggi, la strada su cui ci precede, il respiro che ci invita a credere che la risurrezione è già all'opera, anche quando tutto sembra perduto, perché la Passione non è la fine, ma l'inizio di un mondo nuovo che attende di essere generato.

Nota all'Appendice Sinottica

Le tabelle e gli schemi che seguono non hanno funzione ornamentale, ma pedagogica. Raccolgono in forma sintetica i principali riferimenti biblici, magisteriali, teologici e carismatici sviluppati nel volume, offrendo al lettore una mappa immediata per lo studio personale, la formazione comunitaria e la progettazione pastorale. Sono strumenti che permettono di cogliere, in un solo sguardo, l'unità profonda della JPIC come forma storica della *Memoria Passionis*.

1. Tabella sinottica – JPIC nella Scrittura

Ambito biblico	Testo	Tema JPIC	Sintesi teologica
<i>Esodo</i>	Es 3,7–8	Giustizia liberatrice	Dio ascolta il grido e interviene: la giustizia è liberazione concreta.
<i>Profeti</i>	Am 5,21–24	Giustizia come culto	Senza giustizia, il culto è idolatria.
<i>Profeti</i>	Is 1,17	Difesa dell'oppresso	La giustizia è la forma della relazione con Dio.
<i>Sapienziali</i>	Sal 34,7	Il grido del povero	Il grido è luogo teologico.
<i>Messianico</i>	Is 9,5–6	Pace messianica	La pace è pienezza, non assenza di guerra.
<i>Creazione</i>	Gen 2,15	Custodia del creato	L'uomo è custode, non padrone.
<i>Vangeli</i>	Lc 4,18	Liberazione degli oppressi	Il Regno è buona notizia per i poveri.
<i>Vangeli</i>	Mt 25,31–46	Identificazione con i poveri	“L'avete fatto a me”: la JPIC è cristologia.
<i>Paolo</i>	Fil 2,6–11	<i>Kenosi</i>	La giustizia cristiana è discendenza.
<i>Paolo</i>	Rm 8,22	Creazione che geme	La redenzione è cosmica.

2. Tabella sinottica – JPIC nel Magistero

Documento	Anno	Tema JPIC	Contributo chiave
<i>Gaudium et Spes</i>	1965	Dignità umana	La storia è luogo teologico.
<i>Populorum Progressio</i>	1967	Sviluppo integrale	La giustizia è sviluppo di tutta la persona.
<i>Sollicitudo Rei Socialis</i>	1987	Strutture di peccato	Il male è anche sistemico.
<i>Centesimus Annus</i>	1991	Economia e persona	L'economia deve servire l'uomo.
<i>Caritas in Veritate</i>	2009	Verità e carità	La giustizia è parte della carità.
<i>Evangelii Gaudium</i>	2013	Dimensione sociale dell'evangelizzazione	Non c'è evangelizzazione senza giustizia.
<i>Laudato si'</i>	2015	Ecologia integrale	Crisi sociale ed ecologica sono una sola crisi.
<i>Fratelli tutti</i>	2020	Fraternità e pace	La pace è cammino di verità e memoria.
<i>Vita Consecrata</i>	1996	Vita religiosa profetica	“Passione per Cristo, passione per l'umanità”.

3. Tabella sinottica – JPIC nelle Costituzioni e nel Carisma Passionista

Fonte passionista	Tema JPIC	Sintesi carismatica
<i>Paolo della Croce</i>	Memoria Passionis	La Passione è criterio di discernimento.
<i>Costituzioni CP</i>	Missione	Annunciare il Vangelo ai poveri e ai sofferenti.
<i>Tradizione spirituale</i>	Contemplazione	La contemplazione genera compassione.
<i>Prassi missionaria</i>	Vicinanza ai crocifissi	La Passione continua nei poveri.
<i>Vita comunitaria</i>	Testimonianza	La comunità è profezia di pace e giustizia.

4. Tabella sinottica – Metodo Vedere–Giudicare–Agire (in chiave passionista)

Fase	Contenuto	Domande guida	Dimensione passionista
<i>Vedere</i>	Analisi della realtà	Quali sono i gridi? Chi soffre?	Guardare il mondo dal Calvario.
<i>Giudicare</i>	Discernimento alla luce della Parola	Cosa dice la Scrittura? Cosa dice la Passione?	La Memoria Passionis come criterio.
<i>Agire</i>	Scelte concrete	Cosa possiamo fare? Con chi?	Compassione che diventa missione.

5. Tabella teologica – Memoria Passionis → JPIC

Memoria Passionis	Traduzione JPIC	Significato teologico
<i>Ricordare la Passione</i>	Ascoltare il grido	La Passione continua nella storia.
<i>Contemplare il Crocifisso</i>	Difendere i poveri	Cristo è nei crocifissi della storia.
<i>Vivere la kenosi</i>	Promuovere giustizia	La giustizia è discendenza.
<i>Sperare nella Risurrezione</i>	Costruire pace	La pace è frutto della riconciliazione.
<i>Custodire la creazione</i>	Ecologia integrale	La creazione geme e attende redenzione.

6. Tabella comparativa – I “crocifissi della storia” oggi

Ambito	Volto del crocifisso	Ferita	Risposta JPIC
<i>Sociale</i>	Poveri, esclusi	Ingiustizia strutturale	Promozione umana, diritti, equità.
<i>Economico</i>	Precari, sfruttati	Disuguaglianze	Economia solidale.
<i>Politico</i>	Popoli in guerra	Violenza	Diplomazia, pace, riconciliazione.
<i>Ambientale</i>	Terra devastata	Crisi climatica	Ecologia integrale.
<i>Migratorio</i>	Profughi, rifugiati	Sradicamento	Ospitalità, protezione.
<i>Digitale</i>	Soli connessi	Alienazione	Educazione digitale, cura relazionale.
<i>Spirituale</i>	Giovani disorientati	Vuoto interiore	Accompagnamento, discernimento.

7. Tabella sinottica finale – Strumenti per comunità e formatori

Ambito	Domande chiave	Pratiche concrete	Frutto atteso
<i>Preghiera</i>	Dove vediamo il Crocifisso oggi?	Lectio JPIC, adorazione per la pace	Sguardo contemplativo.
<i>Comunità</i>	Chi è escluso dalle nostre scelte?	Revisione di vita comunitaria	Conversione comunitaria.
<i>Missione</i>	Quali gridi ascoltiamo?	Progetti JPIC locali	Testimonianza profetica.
<i>Formazione</i>	Come educare alla compassione?	Laboratori, percorsi giovani	Maturità affettiva.
<i>Ecologia</i>	Come custodiamo la casa comune?	Sobrietà, scelte energetiche	Coerenza ecologica.
<i>Digitale</i>	Come abitiamo la rete?	Educazione digitale	Pace relazionale.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

1. Filosofia, sociologia, cultura

- ☐ Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma–Bari 2002.
- ☐ Balducci, E., *L'uomo planetario*, Camunia, Firenze 1985.
- ☐ Berry, T., *The Dream of the Earth*, Sierra Club Books, San Francisco 1988.
- ☐ Morandini, S., *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020.
- ☐ Morandini, S., *Per il futuro della nostra terra*, Fondazione Lanza – EMI.
- ☐ Haight, R., *Spirituality Seeking Theology*, Orbis Books, New York 2014.

2. Teologia fondamentale, ecclesiologia, spiritualità

- ☐ Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*.
- ☐ Congar, Y., *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 2014.
- ☐ Congar, Y., *Per una teologia del laicato*, Jaca Book, Milano 1972.
- ☐ De Lubac, H., *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1984.
- ☐ Theobald, C., *Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009.
- ☐ Rahner, K., *Corso fondamentale sulla fede*, Paoline, Milano 1977.
- ☐ Rahner, K., *Nuovi saggi II. Saggi di spiritualità*, Edizioni Paoline, Roma 1968.
- ☐ Von Balthasar, H.U., *Teologia dei tre giorni. Mysterium Paschale*, Queriniana, Brescia 1990.
- ☐ Bonhoeffer, D., *Sequela*, Queriniana, Brescia 1989.
- ☐ Bonhoeffer, D., *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 1988.
- ☐ Fabris, R., *Gesù di Nazaret. Storia e interpretazione*, Cittadella Editrice, Assisi 2008.
- ☐ Kasper, W., *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1976.
- ☐ Dunn, J.G.D., *The Theology of Paul the Apostle*, Eerdmans, Grand Rapids 1998.

3. Teologia politica, memoria, giustizia

- ☐ Metz, J.B., *Memoria Passionis. Una provocazione per la teologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2007.
- ☐ Metz, J.B., *La fede nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1977.
- ☐ Metz, J.B., *Sulla teologia del mondo*, Queriniana, Brescia 1974.
- ☐ Brueggemann, W., *Giustizia. La prospettiva dei profeti*, Claudiana, Torino 2014.
- ☐ Brueggemann, W., *La profezia immaginativa. La voce dei profeti nella Bibbia e nella Chiesa*, EMI, Bologna 2004.
- ☐ Yoder, J.H., *The Politics of Jesus*, Eerdmans, Grand Rapids MI 1972.

4. Teologia della liberazione, misericordia, crocifissi della storia

- ☐ Sobrino, J., *Cristologia dalla liberazione*, Queriniana, Brescia 1991.
- ☐ Sobrino, J., *Gesù il liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazaret*, Queriniana, Brescia 1991.
- ☐ Sobrino, J., *El principio-misericordia. Bajar de la cruz a los pueblos crucificados*, Sal Terrae, Santander 1992.

5. Ecologia, cura della creazione

- ☐ Boff, L., *Grido della terra, grido dei poveri. Per una ecologia cosmica*, Cittadella, Assisi 1996.
- ☐ Boff, L., *Passione di Cristo, passione del mondo*, Cittadella, Assisi 1980.
- ☐ Berry, T., *The Dream of the Earth*, cit.

6. Spiritualità, compassione, pace

- ☐ Nouwen, H.J.M., McNeill, D.P., Morrison, D.A., *La compassione*, Queriniana, Brescia 2004.
- ☐ Nouwen, H.J.M., *La pace come cammino*, Queriniana, Brescia 1986.

7. Egesi biblica

- ☐ Ravasi, G., *Il dolore innocente. L'enigma del male nella Bibbia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.
- ☐ Jeremias, J., *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1986.
- ☐ Senior, D., *The Passion of Jesus in the Gospel of Mark*, Liturgical Press, Collegeville 1991.
- ☐ Senior, D., *The Passion of Jesus in the Gospel of Matthew*, Liturgical Press, Collegeville 1990.

8. Magistero sociale e spirituale

- ☐ Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*.
- ☐ Paolo VI, *Populorum Progressio*.
- ☐ Paolo VI, *Octogesima Adveniens*.
- ☐ Giovanni Paolo II, *Vita Consecrata*.
- ☐ Giovanni Paolo II, *Sollicitudo Rei Socialis*.
- ☐ Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*.
- ☐ Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*.
- ☐ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*.
- ☐ Francesco, *Evangelii Gaudium*.
- ☐ Francesco, *Laudato si'*.
- ☐ Francesco, *Fratelli tutti*.
- ☐ Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 2016.
- ☐ Francesco, *Discorso per l'apertura del Sinodo sulla sinodalità*, 2021.

9. Spiritualità passionista

- ☐ Broveto, C., *La spiritualità di S. Paolo della Croce e la nostra spiritualità passionista contenuta nel voto specifico*, Roma 1982.
- ☐ Ruiz, M.I., *La Memoria Passionis nella tradizione passionista*, Curia Generale dei Passionisti, Roma 2007.
- ☐ Costituzioni della Congregazione della Passione.
- ☐ Arístin, J.M., *JPIC Passionista*, Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista 60, Curia Generale, Roma 2009.
- ☐ Lippi, A., *Paolo della Croce. Mistico ed evangelizzatore. Maestro di santità per oggi*, Edizioni Feeria-Comunità San Leolino, Panzano in Chianti 2014.

Sommario

Prefazione contestuale	3
INTRODUZIONE GENERALE	5
CAPITOLO I	7
1. La JPIC come luogo teologico	7
2. La prospettiva passionista: la <i>Memoria Passionis</i> come chiave ermeneutica ..	8
3. La sequela come forma storica della JPIC.....	8
4. La vita religiosa come memoria profetica.....	9
Conclusione del Capitolo I	10
CAPITOLO II – Fondamenti Biblici della JPIC	11
1. L'Antico Testamento: la giustizia come nome di Dio	11
Il grido come luogo teologico	11
La giustizia come <i>ṣedūqāh</i> e <i>mišpāt</i>	12
I profeti: la giustizia come culto	13
2. La pace come frutto della giustizia	13
3. La creazione come dono e responsabilità	14
4. Il Nuovo Testamento: il Regno come giustizia e compassione	14
Il giudizio finale: la cristologia della JPIC	15
La <i>kenosi</i> come paradigma etico	15
La creazione che geme	15
Conclusione del Capitolo II	16

CAPITOLO III – Fondamenti Magisteriali della JPIC	17
1. Il Concilio Vaticano II: la Chiesa nel cuore della storia.....	17
2. La Dottrina Sociale della Chiesa: una tradizione profetica	18
3. Il magistero di Papa Francesco: l'ecologia integrale	18
4. La vita consacrata: memoria profetica della giustizia	19
Conclusione del Capitolo III	20
 CAPITOLO IV – Fondamenti Teologici della JPIC.....	21
1. La <i>Memoria Passionis</i> : la rivelazione nella sofferenza.....	21
2. La compassione: forma cristologica della giustizia	22
3. La teologia della croce: Dio nel luogo dell'assenza.....	22
4. La creazione ferita: teologia dell'integrità del creato	23
5. La teologia della speranza: la JPIC come anticipazione del Regno	23
6. La JPIC come attualizzazione della <i>Memoria Passionis</i>	24
Conclusione del Capitolo IV	24
 CAPITOLO V – JPIC nel Carisma Passionista.....	25
1. La Passione come luogo dei poveri.....	25
2. La <i>Memoria Passionis</i> come criterio di discernimento.....	26
3. Le Costituzioni passioniste: una profezia per il nostro tempo.....	26
4. JPIC come paradigma della vita passionista	27
5. La missione passionista nel mondo globale	27
6. Scenari di predicazione passionista in chiave JPIC.....	28
Una comunità passionista in periferia urbana.....	28
Un santuario che integra JPIC nella predicazione.....	28
Un progetto con migranti e rifugiati	29
Un percorso di educazione alla pace per adolescenti	29

Una scelta ecologica comunitaria.....	30
Un accompagnamento spirituale in chiave JPIC.....	31
Conclusione del Capitolo V.....	32
 CAPITOLO VI – Spiritualità della JPIC	 33
1. La spiritualità della giustizia: vedere con gli occhi di Dio.....	33
2. La spiritualità della pace: abitare la riconciliazione.....	34
3. La spiritualità dell'integrità del creato: abitare la terra come dono.....	34
4. La spiritualità della sobrietà: libertà dal superfluo.....	35
5. La spiritualità della fraternità: riconoscere l'altro come dono	35
6. La spiritualità della speranza: credere nella risurrezione nella storia	36
7. JPIC e mondo digitale	36
Conclusione del Capitolo VI.....	36
 CAPITOLO VII – Il Metodo della JPIC	 39
1. Vedere: lasciarsi ferire dalla realtà	39
Il vedere come atto spirituale	39
Il vedere passionista	40
2. Giudicare: discernere alla luce della Parola e della Passione	40
Il discernimento come atto teologico	40
Il discernimento passionista	41
3. Agire: trasformare la storia con la forza della Passione.....	41
L'azione cristiana come trasformazione	41
L'agire passionista	42
4. Il metodo " <i>vedere-giudicare-agire</i> " nella tradizione della Chiesa.....	42
5. Il discernimento comunitario: la JPIC come stile di vita religiosa.....	43
6. La JPIC come stile di missione e di governo.....	43

7. JPIC e dialogo interreligioso – Versione ampliata.....	44
Conclusione del Capitolo VII	44
 CAPITOLO VIII – Conclusione.....	47
1. La JPIC come fedeltà creativa al carisma	48
2. La JPIC come profezia per la vita religiosa	48
3. La JPIC come linguaggio del Vangelo nel mondo globale	49
4. La JPIC come spiritualità della speranza	50
5. La JPIC come cammino sinodale	50
6. La sinodalità come stile passionista	51
6. La JPIC come promessa per il mondo che viene.....	52
Conclusione del Capitolo VIII	53
 CONCLUSIONE GENERALE	55
Nota all’Appendice Sinottica	57
1. Tabella sinottica – JPIC nella Scrittura.....	57
2. Tabella sinottica – JPIC nel Magistero	58
3. Tabella sinottica – JPIC nelle Costituzioni e nel Carisma Passionista.....	58
4. Tabella sinottica – Metodo Vedere–Giudicare–Agire (in chiave passionista)	59
5. Tabella teologica – Memoria Passionis → JPIC.....	59
6. Tabella comparativa – I “crocifissi della storia” oggi.....	59
7. Tabella sinottica finale – Strumenti per comunità e formatori	60
 BIBLIOGRAFIA GENERALE	61

MEMORIA PASSIONIS

Giustizia, Pace e Integrità del Creato

Come profezia per il nostro tempo.

